

Rivista della **NATO**

La sfida del mantenimento della pace



Intervista
al Generale
Sir Rupert Smith
pagg. 24-25



Donne
in uniforme
pagg. 30-33

N. 2
ESTATE 2001

Sped. abb. post. 45%
(art. 2 comma 20/B
legge 662/96)
Filiale di Roma
Pubblicazione trimestrale

Publicata sotto gli auspici del Segretario generale della NATO, questa Rivista vuole contribuire ad una discussione costruttiva sulle questioni atlantiche. I suoi articoli, pertanto, non esprimono necessariamente l'opinione ufficiale o la politica della NATO o dei governi dei paesi membri.

REDATTORE: Christopher Bennett
VICE REDATTORE: Vicki Nielsen
ASSISTENTE ALLA PRODUZIONE: Felicity Breeze
DIRETTORE RESPONSABILE: dott. Giuseppe Stano
IMPAGINAZIONE: Studio grafico della NATO
AUT. TRIB. UDINE n. 9/98 del 28/3/1998
STAMPA: Iasillo Grafica - Via Barisano
da Trani, 26 - 00153 Roma - Tel.: 06 5882166
Chiuso in tipografia il 18 settembre 2001

ISSN: 0391-6871

© NATO
revieweditor@hq.nato.int
publications@hq.nato.int

Gli articoli possono essere riprodotti previa autorizzazione della Redazione e citandone la fonte. La riproduzione degli articoli firmati deve contenere il nome dell'autore.

La Rivista esce con la stessa periodicità, oltre che in italiano, anche nelle seguenti lingue: ceco, danese (*NATO Nytt*), francese (*Revue de l'OTAN*), greco (*Δελτιο NATO*), inglese (*NATO Review*), norvegese (*NATO Nytt*), olandese (*NAVO Kroniek*), polacco (*Przegląd NATO*), portoghese (*Noticias de OTAN*), spagnolo (*Revista de la OTAN*), tedesco (*NATO Brief*), turco (*NATO Dergisi*) e ungherese (*NATO Tükör*). Una volta all'anno viene pubblicata un'edizione in islandese (*NATO Fréttir*) e, occasionalmente, anche in russo e ucraino.

La Rivista della NATO è inoltre presente sul sito web della NATO www.nato.int/docu/review.htm

Per ricevere gratuitamente la Rivista in lingua italiana o per comunicare variazioni di indirizzo:
Rivista della NATO - Redazione
C. P. 56 - 33047 REMANZACCO (UD)

Per richiedere la Rivista della NATO in altre lingue, nonché le pubblicazioni non periodiche in inglese e francese:

NATO Office of Information and Press
B-1110 Bruxelles
Fax: (32-2) 707.4579
E-Mail: distribution@hq.nato.int

In questa pubblicazione, ogni riferimento alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia è contrassegnato da un asterisco (*) e si riferisce alla seguente nota: la Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

sommario

INFORMAZIONI SULLA NATO 4

Notizie in breve dall'Alleanza

LA SFIDA DEL MANTENIMENTO DELLA PACE 6

Il mantenimento della pace: passato e presente

Espen Barth Eide esamina il modo in cui il mantenimento della pace si è sviluppato dopo la fine della Guerra fredda.



9 Associare alla preparazione militare un sentimento umanitario

Christopher Bellamy ritiene che il mantenimento della pace non sia un'attività per donnicciole.



12 Le lezioni apprese

David Lighthorn confronta il modo in cui l'Alleanza e le Nazioni Unite stanno applicando le lezioni apprese nei Balcani.

La sfida del mantenimento della pace



IN COPERTINA

Un soldato della pace della NATO dà il benvenuto ad un rifugiato albanese del Kosovo che ritorna a casa.

DIBATTITO

16 È possibile che i militari siano al contempo dei soldati della pace e dei combattenti?

BILL NASH CONTRO JOHN HILLEN
Si dovrebbero impiegare le truppe combattenti in operazioni di mantenimento della pace? Ciò ridurrà le loro capacità al combattimento?

RECENSIONI

21 La storia in diretta

Jamie Shea recensisce cinque opere già apparse sulla campagna della NATO in Kosovo.

INTERVISTA

24 Generale Sir Rupert Smith: DSACEUR

SPECIALE

26

Com'è aumentato il contributo dell'Italia

Carlo Scognamiglio-Pasini spiega l'accresciuto ruolo dell'Italia nelle operazioni di mantenimento della pace nei Balcani.



28

La riforma delle forze armate in Polonia

Bronislaw Komorowski spiega il programma di riforme della Polonia in campo militare.

AFFARI MILITARI

30

Donne in uniforme

Vicki Nielsen esamina l'integrazione delle donne nelle forze armate della NATO.



STATISTICHE

34

Le donne nelle forze armate della NATO Operazioni di mantenimento della pace

editoriale

I nostri lettori hanno reagito all'ultimo numero della *Rivista della NATO* nella sua nuova veste con una abbondante corrispondenza, tra cui richieste perché a tale corrispondenza venga dedicata una pagina. Questa innovazione verrà introdotta in una prossima edizione. Questa volta, il tema centrale è il mantenimento della pace, ambito in cui l'Alleanza si è sempre più impegnata in questi ultimi anni. Espen Bart Heide, Segretario di Stato presso il Ministero degli esteri norvegese, esamina l'evoluzione del mantenimento della pace dopo la Guerra fredda. Christopher Bellamy, professore di scienze e dottrine militari presso l'Università di Cranfield, dimostra che il mantenimento della pace non è certo un'attività di poco conto. E David Lighthburn, del Pearson Peacekeeping Center, pone a confronto come la NATO e le Nazioni Unite stanno mettendo in pratica le lezioni apprese nei Balcani. Nel dibattito, Bill Nash, direttore del Center for Preventive Action del Council on Foreign Relations, e John Hillen, consigliere per la sicurezza durante la campagna elettorale del Presidente George W. Bush, discutono se i soldati possono essere al contempo dei soldati della pace e dei combattenti. Questo aspetto è affrontato ancora nell'intervista, in cui, tra l'altro, il generale Sir Rupert Smith, vice Comandante supremo delle forze alleate in Europa, esprime il proprio punto di vista sui compiti ai quali sono adatti i soldati nelle operazioni di pace. Nelle recensioni, Jamie Shea, direttore dell'Ufficio informazione e stampa della NATO, esamina cinque opere dedicate alla campagna dell'Alleanza in Kosovo. Inoltre, Carlo Scognamiglio-Pasini, già Ministro della difesa italiano, spiega l'ampliarsi del ruolo dell'Italia nelle operazioni di mantenimento della pace nei Balcani. E Bronislaw Komorowski, Ministro della difesa polacco, illustra il programma di riforme militari del suo paese. Infine, venticinque anni dopo il formale riconoscimento del Comitato sulle donne nelle Forze armate della NATO, Vicki Nielsen, vice redattore della *NATO Review*, verifica in quale misura le donne siano state integrate nelle forze armate della NATO. Completano questo numero delle statistiche che illustrano il numero di donne impiegate nelle Forze armate della Nato e le operazioni di mantenimento della pace nel mondo.

Christopher Bennett



Disponibilità di posti alla NATO

I cittadini dei paesi membri della NATO possono candidarsi a tutti i posti del Segretariato internazionale della NATO. Informazioni dettagliate su tali posti, sulle procedure e i formulari sono reperibili sul sito della NATO:

<http://www.nato.int/structur/recruit/index.htm>

INFORMAZIONI SULLA NATO

Dal 14 al 23 maggio, cinque paesi membri e sette paesi partner della NATO hanno partecipato alla **Cooperative Tide 2001**, un'esercitazione sulle procedure navali di guerra costiera a Newport News, Virginia, USA.

Dal 14 al 16 maggio, sei paesi membri e sei paesi partner della NATO hanno preso parte nel **Mar Baltico** alla **Cooperative Baltic Eye**, un'esercitazione rivolta allo sviluppo delle procedure di comando, controllo e coordinamento delle risorse in materia di ricerca e salvataggio.

Nella notte tra l'11 e il 12 maggio, uomini della **KFOR** hanno sequestrato un vasto deposito nascosto di armi pesanti destinate ai gruppi armati di etnia albanese che operano nella valle di Presevo.

Il 10 e 11 maggio, **Lord Robertson** si è recato in visita a **Barcellona**, Spagna, dove ha partecipato ad una conferenza sulla sicurezza e la difesa, prima di trasferirsi a **Madrid** per incontri con il Primo Ministro **José Maria Aznar**, il Ministro degli esteri **Josep Piqué** e il Ministro della difesa **Federico Trillo-Figueroa**.

Il 9 maggio, a **L'Aia**, Paesi Bassi, **Lord Robertson** ha pronunciato un discorso presso il Centro per gli studi sulla sicurezza europea, ed ha incontrato successivamente il Ministro della difesa olandese **Frank de Grave**.

L'8 maggio, hanno avuto luogo presso la sede della **NATO** le prime consultazioni sulla **difesa antimissile**, allorché una **delegazione statunitense** ha illustrato a **Lord Robertson** e al **Consiglio Nord Atlantico** la posizione della nuova amministrazione americana.

Azione congiunta UE-NATO

In seguito a ripetuti atti di violenza compiuti da estremisti di etnia albanese contro le forze della Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, il 7 maggio **Lord Robertson** si è recato a **Skopje** per incontri con il Presidente **Boris Trajkovski** ed altre personalità, ai quali ha partecipato pure **Javier Solana**, Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea.

Il 3 e 4 maggio, si è riunita a **Bruxelles** la **Conferenza** semestrale dei **Direttori nazionali degli armamenti**, per discutere dei problemi e dei progetti relativi alla politica della NATO, tra cui l'attuazione della Iniziativa per le capacità della difesa e il Riesame degli armamenti.

Dal 2 al 4 maggio, ha avuto luogo a **Bucarest**, Romania, il **Colloquio economico** della NATO mirato all'interrelazione tra la cooperazione economica, la sicurezza e la stabilità regionali, in particolar modo nell'Europa sud-orientale, il Caucaso meridionale e l'Asia centrale.

Il 28 aprile, **Lord Robertson** ha condannato un attacco sferrato dagli **estremisti albanesi** contro le forze di sicurezza della Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, nei pressi della città di **Tetovo**.



Dal 27 aprile al 10 maggio, circa 1.500 uomini della riserva provenienti da sei paesi tra membri e partner della NATO, nonché dall'Argentina, si sono esercitati in **Bosnia** e in **Kosovo** nel corso di due esercitazioni combinate di mantenimento della pace, **Adventure Express** e **Dynamic Express 2001**. Un addestramento preliminare aveva avuto luogo in Albania, con truppe albanesi, prima che le forze della riserva si trasferissero sul teatro di SFOR e di KFOR.

Visite dal Kosovo

In seguito alla visita effettuata alla sede della **NATO** il 25 aprile da funzionari governativi serbi, il Rappresentante



speciale dell'ONU in Kosovo **Hans Haekkerup** ed una delegazione di importanti leader politici rappresentativi dei gruppi etnici in Kosovo ha incontrato il 26 aprile **Lord Robertson** e gli **Ambasciatori** presso la **NATO**.

Il 24 aprile, **Israele** ha firmato un accordo di sicurezza con la **NATO**, risultando così il primo dei sette paesi che partecipano al Dialogo Mediterraneo della NATO a compiere tale passo.

Dal 24 al 26 aprile, generali e ufficiali superiori dei Corpi del genio dei paesi membri e partner della NATO hanno discusso del futuro del **genio militare** nella loro conferenza annuale, tenutasi quest'anno presso la Scuola del genio dell'esercito francese di **Angers**.

Il 23 aprile, **Lord Robertson** si è recato in visita nei Paesi Bassi, dove, dopo aver incontrato il Ministro degli esteri **Jozias van Aartsen**, ha aperto la Business Week Convention organizzata dall'Associazione della facoltà di economia di **Rotterdam** ed ha ricevuto il premio Business Week 2001 per la sua attività nel campo della comunicazione a livello mondiale.

Il 15 aprile, soldati della **KFOR** hanno contribuito alla liberazione di cinque **ostaggi serbi**, che erano stati presi in marzo da estremisti di etnia albanese che operano nella Serbia meridionale.

Arresto di un indiziato per crimini di guerra

Il 15 aprile, soldati della **SFOR** hanno arrestato **Dragan Obrenovic**, uno dei tre serbo-bosniaci accusati del massacro di Srebrenica, e lo hanno trasferito presso il **Tribunale internazionale per i crimini di guerra di L'Aia**.

Il 14 aprile, in seguito ad una decisione del 10 aprile del Consiglio Nord Atlantico, il Settore D della **Zona di sicurezza terrestre** che separa la Serbia dal Kosovo è stata consegnata alle **forze jugoslave**.

L'11 aprile, **Lord Robertson** ha condannato la deliberata uccisione di un **soldato russo della KFOR** in uno scontro a fuoco in Kosovo.

Il 9 aprile, due **elicotteristi inglesi** hanno perso la vita nell'incidente del loro elicottero causato dalle cattive condizioni meteorologiche e che è avvenuto in una regione montagnosa del **Kosovo** lungo la frontiera con la Repubblica ex jugoslava di Macedonia*.

Dal 2 al 6 aprile, personale dell'aeronautica militare di 6 paesi NATO ha partecipato ad una esercitazione logistica, **Ample Train 2001**, in **Grecia**, per esercitarsi nella manutenzione degli aerei da caccia.

Cambio al vertice della KFOR



Il 6 aprile, il generale norvegese **Thorstein Skiaker** ha assunto il comando della **KFOR**, succedendo al generale italiano **Carlo Cabigiosu**.

Il 6 aprile, il Parlamento bulgaro ha ratificato un accordo con la NATO che consente il transito di **forze greche e turche della NATO** attraverso il **territorio della Bulgaria** per rafforzare l'operazione di mantenimento della pace in Kosovo a guida NATO.

Il NAC va a sud

Il 3 e 4 aprile, **Lord Robertson** e i 19 **Ambasciatori** presso la NATO hanno effettuato una visita nella **Repubblica ex jugoslava di Macedonia*** e in **Kosovo**, dopo aver fatto tappa al quartier generale delle Forze alleate del sud Europa a **Napoli**, Italia, che ha l'autorità di comando su SFOR e KFOR.

Il 2 aprile, **SHAPE** ha celebrato il suo **50° anniversario** con una cerimonia presieduta dal SACEUR, **generale Ralston**, e da **Lord Robertson**.

Il 29 e 30 marzo, **Lord Robertson** ha effettuato una visita di due giorni a **Varsavia**, Polonia, dove ha incontrato il Presidente **Aleksander Kwasniewski**, il Primo Ministro **Jerzy Buzek**, i Ministri degli esteri e della difesa e alcuni membri delle due Camere del parlamento.



Per ulteriori informazioni consultare **NATO Update**, www.nato.int/docu/index.htm

INFORMAZIONI SULLA NATO

Dal 14 al 23 maggio, cinque paesi membri e sette paesi partner della NATO hanno partecipato alla **Cooperative Tide 2001**, un'esercitazione sulle procedure navali di guerra costiera a Newport News, **Virginia, USA**.

Dal 14 al 16 maggio, sei paesi membri e sei paesi partner della NATO hanno preso parte nel **Mar Baltico** alla **Cooperative Baltic Eye**, un'esercitazione rivolta allo sviluppo delle procedure di comando, controllo e coordinamento delle risorse in materia di ricerca e salvataggio.

Nella notte tra l'11 e il 12 maggio, uomini della **KFOR** hanno sequestrato un vasto deposito nascosto di armi pesanti destinate ai gruppi armati di etnia albanese che operano nella valle di Presevo.

Il 10 e 11 maggio, **Lord Robertson** si è recato in visita a **Barcellona**, Spagna, dove ha partecipato ad una conferenza sulla sicurezza e la difesa, prima di trasferirsi a **Madrid** per incontri con il Primo Ministro **José Maria Aznar**, il Ministro degli esteri **Josep Piqué** e il Ministro della difesa **Federico Trillo-Figueroa**.

Il 9 maggio, a **L'Aia**, Paesi Bassi, **Lord Robertson** ha pronunciato un discorso presso il Centro per gli studi sulla sicurezza europea, ed ha incontrato successivamente il Ministro della difesa olandese **Frank de Grave**.

L'8 maggio, hanno avuto luogo presso la sede della **NATO** le prime consultazioni sulla **difesa antimissile**, allorché una **delegazione statunitense** ha illustrato a **Lord Robertson** e al **Consiglio Nord Atlantico** la posizione della nuova amministrazione americana.

Azione congiunta UE-NATO

In seguito a ripetuti atti di violenza compiuti da estremisti di etnia albanese contro le forze della Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, il 7 maggio **Lord Robertson** si è recato a **Skopje** per incontri con il Presidente **Boris Trajkovski** ed altre personalità, ai quali ha partecipato pure **Javier Solana**, Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea.

Il 3 e 4 maggio, si è riunita a **Bruxelles** la **Conferenza** semestrale dei **Direttori nazionali degli armamenti**, per discutere dei problemi e dei progetti relativi alla politica della NATO, tra cui l'attuazione della Iniziativa per le capacità della difesa e il Riesame degli armamenti.

Dal 2 al 4 maggio, ha avuto luogo a **Bucarest**, Romania, il **Colloquio economico** della NATO mirato all'interrelazione tra la cooperazione economica, la sicurezza e la stabilità regionali, in particolar modo nell'Europa sud-orientale, il Caucaso meridionale e l'Asia centrale.

Il 28 aprile, **Lord Robertson** ha condannato un attacco sferrato dagli **estremisti albanesi** contro le forze di sicurezza della Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, nei pressi della città di **Tetovo**.



Dal 27 aprile al 10 maggio, circa 1.500 uomini della riserva provenienti da sei paesi tra membri e partner della NATO, nonché dall'Argentina, si sono esercitati in **Bosnia** e in **Kosovo** nel corso di due esercitazioni combinate di mantenimento della pace, **Adventure Express** e **Dynamic Express 2001**. Un addestramento preliminare aveva avuto luogo in Albania, con truppe albanesi, prima che le forze della riserva si trasferissero sul teatro di SFOR e di KFOR.

Visite dal Kosovo

In seguito alla visita effettuata alla sede della **NATO** il 25 aprile da funzionari governativi serbi, il Rappresentante



speciale dell'ONU in Kosovo **Hans Haekkerup** ed una delegazione di importanti leader politici rappresentativi dei gruppi etnici in Kosovo ha incontrato il 26 aprile **Lord Robertson** e gli **Ambasciatori** presso la **NATO**.

Il 24 aprile, **Israele** ha firmato un accordo di sicurezza con la **NATO**, risultando così il primo dei sette paesi che partecipano al Dialogo Mediterraneo della NATO a compiere tale passo.

Dal 24 al 26 aprile, generali e ufficiali superiori dei Corpi del genio dei paesi membri e partner della NATO hanno discusso del futuro del **genio militare** nella loro conferenza annuale, tenutasi quest'anno presso la Scuola del genio dell'esercito francese di **Angers**.

Il 23 aprile, **Lord Robertson** si è recato in visita nei Paesi Bassi, dove, dopo aver incontrato il Ministro degli esteri **Jozias van Aartsen**, ha aperto la Business Week Convention organizzata dall'Associazione della facoltà di economia di **Rotterdam** ed ha ricevuto il premio Business Week 2001 per la sua attività nel campo della comunicazione a livello mondiale.

Il 15 aprile, soldati della **KFOR** hanno contribuito alla liberazione di cinque **ostaggi serbi**, che erano stati presi in marzo da estremisti di etnia albanese che operano nella Serbia meridionale.

Arresto di un indiziato per crimini di guerra

Il 15 aprile, soldati della **SFOR** hanno arrestato **Dragan Obrenovic**, uno dei tre serbo-bosniaci accusati del massacro di Srebrenica, e lo hanno trasferito presso il **Tribunale internazionale per i crimini di guerra di L'Aia**.

Il 14 aprile, in seguito ad una decisione del 10 aprile del Consiglio Nord Atlantico, il Settore D della **Zona di sicurezza terrestre** che separa la Serbia dal Kosovo è stata consegnata alle **forze jugoslave**.

L'11 aprile, **Lord Robertson** ha condannato la deliberata uccisione di un **soldato russo della KFOR** in uno scontro a fuoco in Kosovo.

Il 9 aprile, due **elicotteristi inglesi** hanno perso la vita nell'incidente del loro elicottero causato dalle cattive condizioni meteorologiche e che è avvenuto in una regione montagnosa del **Kosovo** lungo la frontiera con la Repubblica ex jugoslava di Macedonia*.

Dal 2 al 6 aprile, personale dell'aeronautica militare di 6 paesi NATO ha partecipato ad una esercitazione logistica, **Ample Train 2001**, in **Grecia**, per esercitarsi nella manutenzione degli aerei da caccia.

Cambio al vertice della KFOR



Il 6 aprile, il generale norvegese **Thorstein Skiaker** ha assunto il comando della **KFOR**, succedendo al generale italiano **Carlo Cabigiosu**.

Il 6 aprile, il Parlamento bulgaro ha ratificato un accordo con la NATO che consente il transito di **forze greche e turche della NATO** attraverso il **territorio della Bulgaria** per rafforzare l'operazione di mantenimento della pace in Kosovo a guida NATO.

Il NAC va a sud

Il 3 e 4 aprile, **Lord Robertson** e i 19 **Ambasciatori** presso la NATO hanno effettuato una visita nella **Repubblica ex jugoslava di Macedonia*** e in **Kosovo**, dopo aver fatto tappa al quartier generale delle Forze alleate del sud Europa a **Napoli**, Italia, che ha l'autorità di comando su SFOR e KFOR.

Il 2 aprile, **SHAPE** ha celebrato il suo **50° anniversario** con una cerimonia presieduta dal SACEUR, **generale Ralston**, e da **Lord Robertson**.

Il 29 e 30 marzo, **Lord Robertson** ha effettuato una visita di due giorni a **Varsavia**, Polonia, dove ha incontrato il Presidente **Aleksander Kwasniewski**, il Primo Ministro **Jerzy Buzek**, i Ministri degli esteri e della difesa e alcuni membri delle due Camere del parlamento.



Per ulteriori informazioni consultare **NATO Update**, www.nato.int/docu/index.htm

Il mantenimento della pace: passato e presente

Espen Barth Eide esamina il modo in cui il mantenimento della pace si è sviluppato dopo la fine della Guerra fredda e quale sfida rappresenta oggi.



© NATO

Salve! Un valido rafforzamento della pace deve andare oltre le più immediate esigenze militari ed umanitarie

Il mantenimento della pace non è più quello di una volta. Gli attori coinvolti, le norme che lo regolavano, ed anche lo stesso concetto hanno mutato forma. Allo stesso tempo, è divenuta una attività più complessa, più vasta e più pericolosa. Inoltre, l'entità del compito, le risorse coinvolte e le capacità richieste sono tali che tutte le istituzioni che vi hanno a che fare, civili e militari, cercano di adeguare il loro modo di lavorare per mostrarsi all'altezza della sfida. Il cambiamento è stato particolarmente notevole in Europa.

Sebbene il mantenimento della pace sia stato tradizionalmente attuato sotto l'egida delle Nazioni Unite, non trova però esplicito riferimento nello Statuto dell'ONU. Tale figura, in verità, venne concepita alle Nazioni Unite durante la Guerra fredda per

Espen Bart Eide è Segretario di stato presso il Ministero degli esteri norvegese.

ampliare l'interpretazione dei poteri previsti nel Capitolo 6 dello Statuto sulla soluzione pacifica dei conflitti. In larga misura, funse da artificio per superare la rivalità tra le superpotenze, un problema che troppo spesso lasciava il Consiglio di Sicurezza nell'impossibilità di funzionare, impedendogli di esercitare la propria autorità in base al Capitolo 7 in merito alle azioni da intraprendere nei confronti delle minacce alla pace.

Nei primi anni, il mantenimento della pace si occupò alla lettera di mantenere una ben determinata pace. Si trattava di solito del risultato di una mediazione internazionale in un conflitto armato, ove le parti in conflitto avevano sottoscritto un cessate il fuoco o un accordo di pace e volevano che fosse durevole, ma non avevano fiducia che l'altra parte rispettasse il proprio impegno. Le Nazioni Unite sarebbero state chiamate a pattugliare e controllare la "zona cuscinetto" tra le due parti, che venivano rassicurate da tale presenza di natura "neutrale" e non offensiva. Non tutte le operazioni di mantenimento della pace nel corso

della Guerra fredda ebbero egualmente successo, ciononostante la presenza dei soldati della pace dell'ONU in alcuni casi contribuì a prevenire una ripresa delle ostilità, che altrimenti avrebbe potuto aver luogo.

Il concetto di sicurezza ai tempi della Guerra fredda si concentrava sulla stabilità. Il massimo che ci si poteva augurare era il mantenimento dello status quo. A livello globale, ciò significava mantenere l'equilibrio tra le superpotenze; ai livelli inferiori, significava far rispettare gli esistenti accordi di pace. A tale riguardo, *containment* divenne in questo periodo una parola ricorrente. Dato che l'alternativa, cioè una completa rottura nell'equilibrio del sistema di potenza e quindi uno scontro tra le superpotenze, difficilmente avrebbe potuto essere diversa.

Oggi, il concetto di sicurezza è andato oltre. Piuttosto che il mantenimento dello status quo, le parole chiave ora sono *transizione, allargamento e integrazione*: tutti concetti dinamici e non statici. Le dinamiche del cambiamento influiscono anche sul mantenimento della pace. Il compito classico di utilizzare un cuscinetto "neutrale" tra parti consenzienti si è trasformato in operazioni volte a gestire il cambiamento politico, economico e sociale, spesso in circostanze difficili - una tendenza alimentata dal fatto che le più recenti operazioni di mantenimento della pace intervengono in caso di conflitti interni allo stato, piuttosto che tra stati.

La pianificazione operativa e le strategie di gestione dei conflitti devono tenere conto dei mutevoli aspetti dinamici del mantenimento della pace. In molti casi non è né possibile né auspicabile cercare di ripristinare la situazione preesistente al conflitto. Le parti necessitano piuttosto di aiuto per costruire una nuova società. Spesso è difficile trovare dei partner sicuri, coerenti e fidati, che abbiano un effettivo controllo sulle loro forze. Di frequente, la situazione è complicata dalla presenza di signori della guerra e di mestatori di professione, pronti a sfruttare dei luoghi comuni per istigare alla violenza, per impadronirsi del potere o per conservarlo. Le motivazioni politiche e finanziarie si sovrappongono, rendendo a volte confusa la distinzione tra politica e crimine organizzato. Inoltre, le importanti questioni in gioco in molti degli attuali conflitti riguardano la fondamentale natura dello stato. Dato che tali questioni spesso rimangono irrisolte alla fine delle aperte ostilità, la comunità internazionale si trova chiamata a riformare delle istituzioni non più funzionanti, tra cui l'amministrazione dello stato, il sistema giuridico e anche i mezzi di comunicazione locali.

La gestione dei conflitti è attualmente complessa. Oltre agli aspetti militari, numerose altre attività sono divenute parte integrante di una operazione per consolidare la pace. Solo una attenta, ben pianificata e coordinata combinazione di misure civili e militari può determinare le condizioni per una pace e stabilità durevoli e autosufficienti. Tale esigenza di un nuovo approccio al mantenimento della pace ha condotto a riesaminare i rispettivi ruoli nella gestione delle crisi delle Nazioni Unite e delle organizzazioni regionali. Questo è in particolare il caso europeo, dove numerose organizzazioni regionali e subregionali perseguono attivamente differenti aspetti della gestione delle crisi e dove le questioni connesse alla cooperazione e alla ripartizione dei compiti sono particolarmente rilevanti.

Il sostegno istituzionale e le risorse finanziarie dell'Europa

la rendono un punto di partenza logico per avviare il processo per liberare le Nazioni Unite da alcune responsabilità nel mantenimento della pace. L'Europa non è quanto di meglio per occuparsi dei conflitti, né si è proceduto a sviluppare dei modelli già collaudati di operazioni a sostegno della pace che risultino facilmente trasferibili in altre parti del mondo. Ma l'esperienza dell'Europa è importante, non ultimo perché gli eventi nei Balcani e le risposte internazionali ad essi sono stati fondamentali per lo sviluppo dell'attuale dottrina sulle operazioni a sostegno della pace nel dopo Guerra fredda. In verità, i Balcani, sotto molti aspetti, sono divenuti il terreno di prova della politica di sicurezza dell'Europa. Quasi tutte le questioni che oggi dominano il dibattito sulla sicurezza europea - le relazioni transatlantiche, il futuro della NATO, il ruolo dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite, e le relazioni con la Russia - hanno una dimensione balcanica.

Le guerre causate dalla disgregazione della Jugoslavia e le risposte internazionali da esse provocate, hanno evidenziato le carenze dell'architettura di sicurezza europea alla fine della Guerra fredda. In assenza di organizzazioni regionali credibili, capaci o desiderose di far fronte al compito, le Nazioni Unite dispiegarono la loro inedita Forza di protezione ONU in Croazia nel febbraio 1992. Subito dopo, il mandato di questa venne esteso alla Bosnia Erzegovina (Bosnia) e più tardi, nel 1993, alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia*. Ciò che era stato in origine previsto come un dispiegamento per sei mesi durò ben quattro anni.

Tra il 1992 e il 1995, le Nazioni Unite sono state la principale istituzione che abbia cercato di mediare per porre fine alle ostilità, mantenere la pace in regioni ove era stato stabilito un cessate il fuoco e alleviare le sofferenze dei non combattenti nelle aree di conflitto. Nel corso degli anni, la NATO è stata maggiormente coinvolta attraverso le sue diverse operazioni aeree e marittime di sostegno, così uno stretto partenariato si è gradualmente sviluppato tra le due istituzioni. Dopo che il 20 dicembre 1995 entrò in vigore l'Accordo di Dayton, l'accordo di pace che ha posto fine alla guerra in Bosnia, le responsabilità militari vennero trasferite alla Forza di attuazione (IFOR) a guida NATO. Questo rappresentò il primo impegno militare dell'Alleanza sul terreno e ha contribuito fortemente a dare nuova forma alla sua identità. In verità, in soli pochi anni la NATO si è trasformata talmente da assumere quasi interamente un nuovo ruolo ed è divenuta un sempre più efficace strumento per la gestione militare e politica delle crisi.

Questo processo di adattamento e di apprendimento è evidente nel modo in cui il mantenimento della pace in Bosnia sotto IFOR e la Forza di stabilizzazione (SFOR) si è evoluto ed ha introdotto l'approccio adottato allorché la Forza per il Kosovo (KFOR) venne dispiegata nel giugno 1999. Si possono individuare due importanti tendenze. La prima, consiste nell'ampliamento del concetto di ciò che costituisce il mandato delle forze militari. Nei primi tempi di IFOR, l'accento era posto sull'evitare uno "sviamento della missione", in altre parole, la tendenza a che la forza cominciasse ad assumersi compiti ritenuti non di competenza dei militari. Alla fine, comunque, divenne sempre più chiaro che non vi sarebbe potuto essere alcun successo militare nell'isolamento.

Se lo sforzo globale per consolidare la pace non riuscisse a determinare le condizioni per una stabile e durevole pace, ciò verrebbe percepito pure come un fallimento della NATO, oltre che come un fallimento degli organismi civili. Ciò ha contribuito a determinare più stretti legami tra la forza di mantenimento della pace e le sue numerose controparti civili. Inoltre, da quando è stata dispiegata la KFOR, la lezione è stata appresa e si è riflessa nell'ampio mandato dato alla forza sin dal principio e nel buono e flessibile rapporto tra KFOR e la Missione delle Nazioni Unite per l'amministrazione provvisoria del Kosovo.

La seconda tendenza è la graduale europeizzazione delle operazioni di mantenimento della pace della NATO. UNPROFOR era in gran parte composta da europei, ma comprendeva inoltre un considerevole numero di soldati di paesi del terzo mondo. In seguito al passaggio dall'ONU alla NATO del controllo della missione di mantenimento della pace, le truppe della maggior parte dei paesi del terzo mondo vennero ritirate. Nel frattempo, arrivarono i soldati statunitensi, sino a coprire un terzo dei 60.000 uomini di IFOR, proporzione che è costantemente diminuita in questi ultimi anni. La KFOR, all'opposto, fu sin dall'inizio nettamente europea. In netto contrasto con la campagna aerea in Kosovo, che fu dominata dagli Stati Uniti, il rapporto tra soldati americani ed europei, una volta che l'operazione terrestre di mantenimento della pace fu pienamente dispiegata, era di 8.000 a 34.000. Inoltre, mentre il comandante di SFOR è sempre stato un americano, il comandante della KFOR è sempre stato un europeo.

La sicurezza e la stabilità nei Balcani ha un'importanza fondamentale per gli Europei. È dunque naturale che gli Europei assumano una maggiore quota di responsabilità per questa operazione. Ciò corrisponde alle richieste degli Stati Uniti di una migliore suddivisione degli oneri all'interno dell'Alleanza e perché l'Europa assuma una maggiore responsabilità per la propria sicurezza. Ma, mentre la presenza statunitense è stata ridotta, il continuo impegno e l'attivo coinvolgimento degli Stati Uniti per la pace e la stabilità nella regione restano essenziali sia per la ricerca di durevoli soluzioni nei Balcani sia per la stabilità e la sicurezza a lungo termine dell'Europa.

Così come la NATO ha compiuto molta strada per adattarsi alle sfide del mantenimento della pace contemporaneo, analoghi sviluppi si possono trovare anche altrove. Oggi, si riconosce che mentre delle misure militari possono essere necessarie per controllare dei conflitti violenti, queste, perché una missione di mantenimento della pace possa avere successo, devono sostenere gli aspetti civili, essere integrate dagli strumenti civili e coordinarsi strettamente con essi. Ciò non sarebbe stato così evidente dieci o anche cinque anni fa, quando si scontrava con la tendenza tanto delle concezioni militari tradizionali che con quella delle concezioni umanitarie. Allora, i tradizionalisti erano contrari al fatto che i soldati eseguissero dei compiti civili, e molte organizzazioni non governative non volevano "sporcarsi" le mani lavorando con i militari. Comunque, i conflitti nei Balcani hanno reso incontestabilmente chiaro che i puri e semplici compiti di mantenimento della pace tradizionali sono una cosa del passato.

I Balcani sono divenuti il terreno di prova della politica di sicurezza dell'Europa

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha avviato la creazione di una propria capacità militare di gestione delle crisi e ha migliorato le proprie strutture civili per rispondere ad una crisi. Di conseguenza, in futuro questa istituzione potrà essere in grado di assumere più spesso la guida nella gestione delle crisi. Anzi, la Norvegia ed altri paesi europei, che non sono membri della UE, si sono impegnati a collaborare strettamente con l'Unione Europea nella gestione di crisi complesse per la gamma di strumenti politici di cui quest'ultima dispone. Oltre alle proprie risorse militari e civili, l'Unione Europea può, per esempio, utilizzare come leva la promessa di futuri accordi di adesione, di associazione e di partenariato e di investimenti economici.

Le Nazioni Unite hanno anch'esse intrapreso un riesame delle proprie operazioni di mantenimento della pace, in seguito alla pubblicazione lo scorso anno del rapporto Brahimi. Tale rapporto tende a rivitalizzare il modo in cui le Nazioni Unite si impegnano nelle operazioni di mantenimento della pace e le attuano. Inoltre, l'evoluzione istituzionale dell'Unione Europea e della NATO e la cooperazione sempre più stretta tra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali, sia sul terreno che a livello politico, senza dub-

bio contribuirà alla riforma del mantenimento della pace dell'ONU avviato da Brahimi e contribuirà a definire il ruolo delle Nazioni Unite nel mondo d'oggi, quanto meno in regioni ricche di istituzioni come l'Europa.

Chiaramente, vi sono dei limiti alle capacità di ogni singola organizzazione, che si tratti dell'Unione Europea, della NATO o delle Nazioni Unite. Di conseguenza, tali isti-

tuzioni quasi certamente dovranno continuare a lavorare insieme e creare più stretti legami reciproci per rispondere alle future crisi. Le discussioni in corso tra l'Unione Europea e la NATO sull'accesso ai mezzi in caso di crisi riflettono appunto questo concetto. A questo punto, delle possibili soluzioni si possono concretizzare sul terreno, in risposta alla crisi nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia* e nel continuo esercizio di consolidamento della pace in Kosovo e in Bosnia.

L'esperienza dei Balcani ha mostrato che oggi il primo compito nel garantire la pace è quello di favorire una complessa trasformazione a lungo termine politica e sociale delle società sconvolte dalla guerra. Un consolidamento generale della pace deve affrontare non solo le più immediate preoccupazioni militari e umanitarie, ma anche quei compiti a più lungo termine di costruzione dello stato, di riforme del settore della sicurezza, del rafforzamento della società civile e promuovere la reintegrazione sociale. Mentre la regionalizzazione del mantenimento della pace ha dato dei frutti, non vi è nessun modello universale che regoli il rapporto tra le organizzazioni regionali e le Nazioni Unite. Inoltre, sarebbe errato presumere che gli stati e le organizzazioni regionali siano sempre nella migliore posizione per risolvere i problemi della loro regione. Piuttosto, è essenziale che il mantenimento della pace su scala mondiale tenga conto dell'esperienza, della capacità e delle risorse accumulate, che le lezioni apprese in Kosovo possano forse applicarsi a Timor Est e viceversa, e che le organizzazioni a livello mondiale e regionale, che gli organismi umanitari e per lo sviluppo, e che i governi e la società civile nei paesi in questione lavorino nella stessa direzione. ■

Associare alla preparazione militare un sentimento umanitario

Christopher Bellamy ritiene che i migliori soldati della pace siano anche ottimi combattenti e che il mantenimento della pace non sia certo un'attività per donnicciole.

Molti soldati ed eserciti di professione hanno partecipato ad operazioni a sostegno della pace, che sono state condotte nel corso dell'ultimo decennio con entusiasmo e flessibilità. Altri rimangono riluttanti a parteciparvi e ancor meno ad aprirsi ad una stretta collaborazione con altri organismi e con le popolazioni locali, ritenendo che i soldati debbano essere unicamente dei combattenti e che "il mantenimento della pace è cosa da donnicciole".

L'esperienza delle recenti operazioni in Bosnia, Haiti, Kosovo e Sierra Leone mostra come il mantenimento della pace sia ben altro che un'attività per donnicciole. Al contrario, alcuni tra i più temprati ed agguerriti combattenti di tutto il mondo si rivelano particolarmente adatti alle operazioni a sostegno della pace e nel contribuire a fronteggiare con successo quelle che sono di solito definite "situazioni di emergenza complessa". Tali operazioni richiedono grande duttilità e creatività nel reagire a degli sviluppi imprevisi, ed inoltre necessitano anche di una notevole dose di umanità. Una recente ricerca effettuata presso la Cranfield University indica che le popolazioni locali hanno più rispetto per i soldati della pace che sono anche e inequivocabilmente soldati professionisti, dall'atteggiamento energico e ben equipaggiati. Allo stesso modo, se queste forze eccedono in rigore, o rimangono eccessivamente estranee alla popolazione locale per salvaguardare la "protezione della forza", ne perdono il rispetto - e perdono quindi di efficacia.

La maggior parte delle operazioni a sostegno della pace si concentrano su emergenze complesse - emergenze in cui la cattiveria umana si mescola alle avversità causate dall'uomo o dalla natura, o da entrambe. Le forze armate sono necessarie per creare un contesto di sicurezza che consenta di ricostruire la pace, ma non sono certamente né le uniche, né le principali protagoniste. Una volta raggiunta la pace, buona parte delle esigenze immediate hanno a che fare più con i compiti di polizia che con quelli dei soldati. Ma per molte ragioni - i costi di retribuzione dei poliziotti e la difficoltà di dispiegarli all'estero per lunghi periodi - sono i soldati che devono compiere quel lavoro. I compiti a più lungo termine, tra cui la ricostru-

zione materiale, rintracciare prigionieri e rifugiati, il ripristino del sistema sanitario, l'organizzazione delle elezioni e la condanna dei criminali di guerra, sono responsabilità di altre organizzazioni.

Le operazioni a sostegno della pace includono un'ampia gamma di compiti. Questi riguardano il tradizionale mantenimento della pace - quello cioè in cui si tratta di mantenere una pace stabilita; ciò che gli Inglesi di solito definiscono mantenimento della pace in senso ampio, quando la situazione complessiva è altamente instabile; il consolidamento della pace - la ricostruzione di una società dopo un conflitto e il ritorno di questa alla normalità; e l'imposizione della pace - cioè, porre fine ad un conflitto con la forza.

In situazioni di emergenza complesse, le operazioni a sostegno della pace sono interforze - coinvolgono tutte le componenti delle forze armate; sono anche multinazionali - coinvolgono più paesi; e sono anche qualcosa d'altro, con un nuovo aggettivo, integrate - in quanto coinvolgono numerosi e differenti organismi. Questi comprendono le forze armate, la polizia, le organizzazioni non governative (ONG), gli organismi di assistenza umanitaria, le organizzazioni internazionali, gli enti governativi per lo sviluppo, l'industria privata e altre imprese, nonché i mezzi di informazione.

Tutte le operazioni a sostegno della pace si svolgono ora sotto i riflettori dei mezzi di informazione. Il fenomeno è piuttosto simile alla meteorologia - i cambiamenti possono in generale essere previsti, ma non del tutto. Inoltre, oltre a rivelare questi problemi, i mezzi di informazione possono svolgere un importante ruolo nel contribuire alla loro soluzione. I mezzi di informazione sono uno degli importanti meccanismi di equilibrio in ogni società democratica a economia di mercato, e sono appunto società di questo tipo che le operazioni per rafforzare la pace si sforzano di creare come migliore garanzia per la pace. Aiutare lo sviluppo di mezzi di informazione liberi ed indipendenti deve dunque costituire un importante elemento del rafforzamento della pace.

Il generale Sir Mike Jackson, l'ufficiale inglese che nel giugno 1999 ha guidato le forze della NATO in Kosovo, ha recentemente paragonato questo tipo di operazioni complesse ad un pezzo di cavo. Il cavo è composto da molti fili, ed il suo punto di rottura è assai maggiore della somma di tutti quei singoli fili. Il problema consiste nell'intrecciare insieme i singoli fili ed assicurarsi che nessuno di essi risulti eccessivamente più grosso degli altri, il che deformerebbe il cavo, determinerebbe

Christopher Bellamy è professore di scienza e dottrina militare presso la Cranfield University nel Regno Unito ed è autore di numerose opere, tra cui "Knights in White Armour: The New Art of War and Peace" (Pimlico).

delle tensioni al suo interno e danneggerebbe qualsiasi cosa venisse a contatto con esso.

La necessità di tale approccio integrato è riconosciuta non solo sul terreno, ma anche ai più alti livelli di governo. Il governo inglese ha recentemente istituito “l’iniziativa a partecipazione incrociata”, dove tre ministeri, il Ministero della difesa, quello degli esteri e del Commonwealth e il Dipartimento per lo sviluppo internazionale - contribuiscono a due bilanci per la prevenzione dei conflitti, uno per l’Africa e uno per il resto del mondo, sottolineando la natura integrata di tale compito.

Sul terreno, intanto, uno dei problemi più difficili da risolvere è quello della differenza culturale tra ONG e forze militari. Anche se gli ex militari sono ben presenti in molte ONG, alcune di queste hanno alla base una tradizione religiosa, a volte pacifista e sono ovviamente sospettose dei militari. Di converso, alcuni militari sono diffidenti nei confronti delle ONG, a volte appaiono esasperati da una apparente carenza di coordinamento e possono essere caustici - spesso ingiustamente - sulla capacità del personale delle ONG a operare sul terreno.

L’ingresso di forze dell’ONU in Croazia e in Bosnia nel 1992 ha fornito un modello di operazioni integrate a sostegno della pace. L’operazione in Kosovo dal 1999 ne costituisce un altro, assai più complicato. La ragione fondamentale di ciò è che in Kosovo - a differenza della Bosnia - non vi è un effettivo governo locale. In effetti, si tratta di un protettorato internazionale. Inoltre, al momento, non vi è alcuna prospettiva di stato durevole. In realtà, lo “stato” è la Missione per l’amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK). Ciononostante, una assai valida esperienza si sviluppò tra gli organismi civili e militari che operarono in Kosovo e molto si può apprendere da questa per le future operazioni integrate.

Circa 200 ONG attualmente operano in Kosovo. Coordinare le loro attività potrebbe essere paragonato “a tenere insieme dei gatti”. Ciascuno di essi ha una propria specifica area di interesse e di competenza. I tentativi da parte delle autorità militari per controllare e coordinare le attività delle ONG sono a volte accolti malamente. Inoltre, le ONG considerano la loro indipendenza come una forma di sicurezza. Ove apparissero troppo strettamente legati ad una forza militare di occupazione, rischierebbero di diventare un bersaglio.

La priorità assoluta, dunque, è quella di abbattere gli ostacoli ad un dialogo più stretto. In molti casi, l’uso di linguaggi e terminologie diverse nuoce ulteriormente alla comprensione, e ciò è aggravato da differenti interpretazioni degli stessi termini del mandato. Nel 1994, la Norvegia ha ospitato una conferenza che vedeva riuniti 45 paesi e 25 ONG, nella quale si sono elaborate delle direttive riguardanti l’uso dei mezzi militari e di protezione civile nel soccorso in caso di disastro, le così dette “Direttive di Oslo”. Sebbene rivolte all’ambito un po’ più semplice del soccorso in caso di disastri naturali, le direttive sono state anche utilizzate dalle Nazioni Unite nelle emergenze complesse, in particolare a Timor Est e in Kosovo. Le “Direttive di Oslo” vengono ora riesaminate dal Centro euro-atlantico di coordinamento degli interventi in caso di calamità della NATO per vedere se è possibile creare un documento simile ri-

guardo l’uso di mezzi militari e civili nelle emergenze complesse a carattere umanitario. La NATO sta inoltre sviluppando una dottrina riguardo alla cooperazione tra settori civili e militari (CIMIC) che potrebbe soddisfare tale necessità, sebbene alcune ONG potrebbero mostrarsi sospettose verso ciò che potrebbe essere considerata una “dottrina NATO”.

Trasformare i Gruppi operativi interforze multinazionali in Gruppi operativi interforze multinazionali integrati, che includano cioè le ONG, è improbabile che si riveli una soluzione accettabile, in quanto accrescerebbe semplicemente i timori delle ONG riguardo al predominio dei militari. In una operazione di mantenimento della pace o di rafforzamento della pace l’autorità suprema è probabile che sia una specie di “Alto Rappresentante” su mandato delle Nazioni Unite, ed è a quel livello che le attività dei protagonisti internazionali, siano essi militari, civili, ONG e imprese e le autorità locali si dovrebbero fondere insieme.

La diversità dei numerosi protagonisti può rappresentare un vantaggio piuttosto che una debolezza. Sebbene ovviamente si cerchi delle vie istituzionali e dottrinali per coordinare i vari organismi ed evitare così i duplicati, spesso sono le relazioni interpersonali tra la gente che opera sul terreno a contare realmente. Si stima che vi sia un gruppo di circa 1.000 individui che si spostano da un intervento in caso di emergenza ad un altro. Se costoro potessero essere individuati e addestrati insieme, ciò contribuirebbe ulteriormente al loro coordinamento.

Il dialogo tra i militari, gli organismi internazionali, le ONG, le autorità locali e i mezzi di informazione è chiaramente fondamentale per condurre efficacemente una operazione integrata a sostegno della pace. Nell’era del videoregistratore e di internet, vi è un particolare bisogno per una informazione ininterrotta allo scopo di impedire a governi ostili e a locali gruppi di interesse di condurre attività di propaganda. La comunità che in Kosovo si occupa di assistenza umanitaria sta già coordinando l’informazione. Il Centro di informazione per il coordinamento dell’assistenza umanitaria (HCIC) è stato creato in Kosovo per fornire informazioni a tutte le organizzazioni e agenzie. La sua banca dati consente di sapere “chi fa cosa, dove e quando”, il che è fondamentale per delle efficaci - e sicure - operazioni. Le forze armate potrebbero essere più coinvolte in iniziative come quelle del HCIC, probabilmente attraverso la loro struttura CIMIC.

È inoltre importante stabilire chi sia il migliore per un determinato compito. Le forze armate sono spesso le prime ad essere dispiegate e sono in grado di fare da sole molte cose. La costruzione di campi per i rifugiati nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia* da parte delle forze britanniche ne è un esempio. In Kosovo, alcuni organismi hanno un rapporto ben definito con KFOR. Comunque, subito dopo l’occupazione del Kosovo, la NATO fu vista come una parte in conflitto e ciò ha richiesto una netta divisione tra compiti militari e umanitari.

L’esperienza delle operazioni svolte nel corso dello scorso decennio mostra che le forze che avevano solo il compito del mantenimento della pace e compiti simili - una specie di gendarmeria - non erano molto rispettate dalla popolazione con cui dovevano interagire. Le più efficaci si sono dimostrate quelle addestrate ed equipaggiate come soldati di professione,

ma che nondimeno interagiscono con la popolazione locale. Le forze USA con la particolare attenzione da essi posta nella protezione della forza e con un'apparenza intimidatrice, a volte sembrano andare fin troppo nella direzione opposta, e il loro distacco dalla popolazione locale può ridurre la loro efficacia nel ruolo di mantenimento della pace.

Un esempio di come delle truppe di duri professionisti possono anche eccellere nel mantenimento della pace è fornito dai Royal Marines, i quali hanno partecipato alla costruzione di molti parchi giochi per bambini come parte di uno sforzo per riportare alla normalità la vita dei bambini. Uno dei parchi giochi rischiava di essere devastato da ragazzi più grandi. Era impossibile garantire una continua sorveglianza. Allora i marine ebbero l'idea di installare una "linea calda" per consentire ai locali di contattarli, in forma anonima, ove stessero per verificarsi degli incidenti. Un espediente è valido nel mantenimento della pace come in guerra.

A volte la cooperazione tra organismi non funziona come dovrebbe, con dei risultati curiosi. "War Child", una ONG inglese, è specializzata, tra l'altro, nella costruzione di parchi giochi per bambini. Uno dei primi venne costruito nella scuola per non udenti di Prizren in Kosovo, subito dopo l'arrivo delle forze alleate nel 1999. Di recente, la componente tedesca di KFOR ha deciso di fare una donazione alla scuola per non udenti ed ha chiesto alla scuola di cosa avesse bisogno. Pare che vi sia stata una carenza di comunicazioni e così tedeschi giunsero a costruire un parco giochi sull'altro lato della scuola. Una telefonata o due, o una migliore conoscenza di cosa le diverse ONG stiano facendo, avrebbe evitato il duplicato. Così la scuola ora ha due parchi giochi. Ciò è molto apprezzato dai bambini ma, forse, meno dagli insegnanti che devono sorvegliare due parchi giochi sui lati opposti della scuola.

Le operazioni a sostegno della pace e quelle umanitarie è probabile che, per la prossima generazione, restino un compito primario per le forze armate della NATO. In verità, la passata esperienza di rafforzamento della pace nella fase successiva ad un conflitto suggerisce che occorra almeno una generazione per creare una prospettiva di stato autosufficiente in Kosovo e

altrove. Per garantire il successo delle esistenti operazioni a sostegno della pace, vanno reclutate ed addestrate delle forze armate che abbiano le caratteristiche psichiche e fisiche dei veri soldati. Su nessun altro si può contare se il mantenimento della pace bruscamente si trasformasse in guerra civile, e degli studi hanno mostrato che nessun altro riceve il necessario rispetto dalla popolazione locale subito dopo un sanguinoso conflitto. E tali soldati, ben disciplinati – e questo è essenziale – possono essere i migliori soldati della pace, e assumere tale compito con entusiasmo. Una *gendarmaria* con parziale addestramento, o una forza armata addestrata solamente per compiti del tipo mantenimento della pace, è improbabile che risultino efficaci. La natura del guerriero deve rimanere, ma deve essere imbevuta di duttilità e di spirito umanitario, e da una propensione a fraternizzare con i locali, anche – come molti grandi soldati hanno fatto – ad "adeguarsi agli usi e costumi locali". È possibile associare la capacità di combattere con un sentimento umanitario, e questa sarà la sfida per molte forze armate nel primo quarto del XXI secolo.

© Heather Kerr/War Child UK



In servizio al parco giochi: alcuni dei più veri combattenti, come i Royal Marines, possono anche eccellere nel mantenimento della pace

Ma i soldati dovranno trovare un compromesso con gli organismi per gli aiuti umanitari e le altre ONG, con le organizzazioni internazionali e con le altre istituzioni governative e con le autorità locali. L'ambito della formazione di ufficiali e sottufficiali dovrà essere ampliato per consentire loro di adattarsi e di fronteggiare le peculiarità delle altre organizzazioni. Ciò viene fatto sempre più attraverso corsi dedicati al personale, che sono sempre più "interforze", con spazio regolarmente dedicato alle operazioni integrate e al lavoro delle ONG. Comunque, altre organizzazioni trovano maggiori difficoltà ad adattarsi. Pochi altri organismi governativi, senza neppure parlare delle ONG, possono consentire che il proprio personale partecipi a lunghi corsi di addestramento e di formazione come fanno i militari. La priorità per le ONG, giustamente, che vivono del denaro dei benefattori, è quella di andare sul campo e salvare o ricostruire delle vite il più rapidamente ed efficacemente possibile. Tocca quindi ai militari essere particolarmente sensibili alle preoccupazioni delle ONG e sviluppare con esse il giusto rapporto. ■

Le lezioni apprese

David Lighthburn esamina l'esperienza della NATO nel mantenimento della pace e confronta il modo in cui l'Alleanza e le Nazioni Unite stanno applicando le lezioni apprese nei Balcani.



© Reuters

Esperienza in prima linea: la NATO e le Nazioni Unite hanno appreso lezioni molto simili dalle loro esperienze di mantenimento della pace nei Balcani

Nei primi anni '90 si determinò un notevole cambiamento nel modo in cui la comunità internazionale percepiva il modo di affrontare le sfide alla sicurezza. Con la fine della Guerra fredda crebbe la necessità di mantenimento della pace, mentre un certo numero di tensioni latenti e interne di natura etnica, territoriale e religiosa sfociavano in conflitti. Per le numerose organizzazioni internazionali e regionali impegnate nei Balcani negli anni '90, l'esperienza è risultata simile ad un vasto laboratorio sperimentale. Le due organizzazioni su cui il coinvolgimento nei Balcani ha prodotto maggiori effetti sono state la NATO e le Nazioni Unite.

Per quanto riguarda le Nazioni Unite, l'insieme delle difficili esperienze nei Balcani e le sfide e le realtà delle missioni in Ruanda e più recentemente a Timor Est ha portato nel 2000 alla crea-

zione di un gruppo presieduto dall'Ambasciatore Lakhdar Brahimi con il compito di redigere un rapporto sul futuro del mantenimento della pace delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda la NATO, i Balcani hanno determinato molte "novità": il primo dispiegamento "fuori area"; le prime azioni offensive; la prima significativa cooperazione con altre organizzazioni internazionali; e la prima operazione di mantenimento della pace dell'Alleanza.

Nell'estate del 1992, il Segretario generale delle Nazioni Unite pubblicò una *Agenda per la Pace*, un documento che organizzava sistematicamente le varie fasi del mantenimento della pace e che in termini generali riconosceva come il mantenimento della pace tradizionale stesse diventando assai più complesso, coinvolgendo un ben maggior numero di attori rispetto al passato. Più tardi, nel 1995, dopo le esperienze nei Balcani, in Cambogia, Ruanda e Somalia, le Nazioni Unite presero atto che la situazione era ancor più complicata e complessa e pubblicarono una versione aggiornata dell'*Agenda per la Pace*, accrescendo e rimaneggiando il numero delle tipologie e accettando delle limitazioni per la loro organizzazione, specie nei casi in cui si trattava di imporre la pace.

David Lighthburn è analista presso il Pearson Peacekeeping Center della Nuova Scozia (Canada). Mentre era alla NATO tra il 1992 e il 2000, ha contribuito a sviluppare il coinvolgimento dell'Alleanza nel mantenimento della pace.

La NATO ha contribuito a preservare la pace in Europa durante la Guerra fredda e, a cominciare dalla fine del 1991, ha cercato di conseguire la sicurezza attraverso il dialogo, la cooperazione e il partenariato con i suoi ex avversari. Il Concetto strategico del 1991 chiarì che le nuove sfide alla sicurezza sarebbero state complesse, di diversa origine e difficili da prevedersi e da valutarci. Allorché questa nuova strategia stava per essere attuata, una delle misure stabilite dai Ministri degli esteri dell'Alleanza nella primavera del 1992 fu di "sostenere, caso per caso, conformemente alle nostre procedure, le attività di mantenimento della pace poste sotto la responsabilità della CSCE". Più tardi, nel dicembre 1992, in seguito all'intervento dell'Alleanza a sostegno degli obiettivi dell'ONU in Adriatico, i Ministri degli esteri della NATO convennero formalmente di estendere alle Nazioni Unite il sostegno dell'Alleanza nelle operazioni di mantenimento della pace. Tra il 1992 e il 1995 la NATO divenne sempre più impegnata in operazioni aeree e marittime a sostegno delle operazioni dell'ONU nei Balcani.

Il rapporto Brahimi, presentato nell'agosto 2000, riconosce un importante cambiamento nell'approccio delle Nazioni Unite, da osservatore neutrale degli scenari immediatamente successivi ad un conflitto al coinvolgimento nei conflitti non ancora terminati. Il rapporto sottolinea che le Nazioni Unite non hanno modificato la loro cultura istituzionale o la loro capacità nel fronteggiare nuove sfide. Richiede degli adattamenti, tra cui dei realistici e chiari mandati per il mantenimento della pace, delle solide regole di ingaggio per i militari, unità di intenti, una chiara e unificata catena di comando, e un passaggio nella vigilanza dal semplice controllo ad un più attivo impegno nella ristrutturazione dell'intero sistema di sicurezza dello stato. Contiene inoltre numerose raccomandazioni riguardo alla capacità delle Nazioni Unite di concepire, pianificare, organizzare e sostenere logisticamente delle complesse operazioni di pace.

Per quanto concerne la NATO, sin dagli inizi del 1996, vennero effettuate alcune esercitazioni sulle lezioni apprese. Il vegliare sull'attuazione dell'Accordo di Dayton in Bosnia Erzegovina produsse numerose lezioni fondamentali in campo politico e militare che furono, per lo più, applicate poi in Kosovo, circa quattro anni più tardi. Vi è una grande quantità di punti comuni tra le fondamentali lezioni apprese dalla NATO e le proposte chiave del rapporto Brahimi, che meritano ulteriore attenzione.

Uno stretto legame tra mandato, missione e capacità: Nel pianificare il controllo dell'attuazione dell'Accordo di Dayton, la NATO ha beneficiato dell'esperienza delle Nazioni Unite in Bosnia nei primi anni '90, in particolare riguardo ai problemi derivanti dai frequenti cambiamenti di mandato, dall'assenza di chiare istruzioni ai comandanti militari dell'ONU, e dalla generale carenza di sostegno da parte degli stati membri ai mandati che essi stessi avevano convenuto presso la sede dell'ONU a New York. Di conseguenza, la NATO insisté su uno stretto legame tra il mandato enunciato nell'annesso 1A, l'annesso militare, dell'Accordo di Dayton, la missione assegnata dal Consiglio Nord Atlantico alle autorità militari dell'Alleanza, e in particolare al comandante della Forza di attuazione (IFOR), e la capacità dell'Alleanza e sull'attribuzione a IFOR di forze ed altre risorse specifiche. In particolare, grazie ad alcuni importanti alleati, l'annesso 1A venne concepito in modo da garantire che la NATO avesse la capacità di

fare ciò che ci si attendeva da una forza militare di attuazione. Ciò includeva quanto ora noto come clausola "silver bullet", in altre parole, il comandante di IFOR aveva la necessaria e definitiva autorità sulle forze militari delle parti in conflitto. La missione fu elaborata dalle autorità politiche dell'Alleanza, sulla base dei sensati e tempestivi suggerimenti delle autorità militari della NATO. Ne risultò una chiara interpretazione dell'annesso 1A, con nessuna autorizzazione per la forza a farsi trascinare qua e là dagli organismi civili che in coro cercavano aiuto sul terreno – nessuna "deviazione della missione" – uno dei problemi incontrati in precedenza dalle forze dell'ONU. Infine, il Quartier generale supremo delle Forze alleate in Europa organizzò una serie di riunioni sulla pianificazione delle forze per far sì che le capacità richieste fossero quelle giuste.

Brahimi ha inoltre chiarito che non si sarebbero dovuti ripetere gli errori delle Nazioni Unite negli anni '90 riguardo ai cambiamenti di mandato, alle missioni e all'attribuzione di insufficienti risorse alle operazioni. In modo specifico, il rapporto richiede "chiari, credibili e realizzabili mandati" e raccomanda che prima che il Consiglio di Sicurezza decida di attuare un accordo di cessate il fuoco o di pace, si debba trovare il consenso su certe condizioni essenziali, come la conformità con le norme internazionali relative ai diritti umani e la fattibilità dei compiti fissati, nonché nei limiti di tempo stabiliti. Il rapporto inoltre propone che il Consiglio di Sicurezza lasci ogni risoluzione allo stato di progetto finché gli stati membri non si siano impegnati in modo definitivo a fornire truppe ed altri fondamentali elementi a sostegno della missione, tra cui le risorse per il consolidamento della pace. Ciò costituisce il legame tra mandato e risorse. Il rapporto passa a proporre che il Segretariato dell'ONU partecipi pienamente, assicurandosi che i propri esperti dicano al Consiglio di Sicurezza ciò che questo deve sapere, e non ciò che vorrebbe sentirsi dire, e che coinvolga nella fase decisionale i paesi che contribuiscono con proprie truppe, allo scopo di ben delineare la missione del comandante della forza.

La necessaria unità di intenti: Un'altra fondamentale lezione appresa dalla NATO è stato il fatto che la chiave di ogni strategia di disimpegno, che per alcuni rappresentò una preoccupazione nei primi giorni del processo di pace in Bosnia, stava nel successo delle altre componenti fondamentali dell'Accordo di Dayton. In seguito alla positiva attuazione degli aspetti militari dell'accordo di pace, fu chiaro che mantenere un contesto sicuro per l'attuazione di quelli civili significava stretta cooperazione con un gran numero di altri partecipanti al processo di pace, tra cui l'Ufficio dell'Alto Rappresentante, l'OSCE e le Nazioni Unite. Di conseguenza, le preoccupazioni di una "deviazione della missione" vennero gradualmente sostituite riconoscendo che il sostegno all'attuazione degli aspetti civili era essenziale. Per comprendere l'esigenza di una tale cooperazione, vi è bisogno di una comprensione notevolmente maggiore tra le diverse organizzazioni militari, civili, umanitarie e per lo sviluppo, che ognuna comprenda reciprocamente la cultura, la politica, le procedure, i processi decisionali, le risorse di base, le capacità, le doti e i limiti delle altre.

Anche il rapporto Brahimi riconosce la necessità di partenariati basati su una migliore comprensione dei vari attori. Mentre si sofferma sul sistema interno dell'ONU e sulla necessità per "missioni integrate" con "quartier generali integrati", sottolinea la ne-

cessità di cooperazione, e quindi di una fondamentale comprensione, tra coloro che sono responsabili delle analisi politiche, delle operazioni militari, della polizia civile, dell'assistenza elettorale, dei diritti dell'uomo, dello sviluppo, degli aiuti umanitari, dei profughi e dei rifugiati, dell'informazione pubblica, della logistica, delle finanze e del reclutamento.

Armonizzare obiettivi, concetti e piani: Nell'ottobre 1995, la NATO si sforzò, attraverso visite di esperti, di comprendere gli obiettivi, i concetti generali e i piani di massima delle altre organizzazioni che potevano fornire un contributo all'allora nascente Accordo di Dayton. Di fatto, nessuna organizzazione era preparata per un tempestivo dispiegamento in Bosnia e, per di più, ciò che si richiedeva era ben oltre ogni sforzo affrontato in precedenza. Inoltre, alcune organizzazioni, come le stesse Nazioni Unite, non partecipavano ai negoziati di Dayton e non avevano dunque nessun tempo di preavviso. Di conseguenza, non vi fu alcuno scambio di concetti o di piani di massima, né un'effettiva valutazione degli obiettivi al di là delle vaghe disposizioni degli ultimi annessi dell'Accordo di Dayton.

Brahimi adotta l'idea di un quartier generale integrato per la missione e propone che i membri di questo provengano da tutte le componenti del sistema ONU. Dando seguito a ciò, il Dipartimento delle operazioni di mantenimento della pace (DPKO) attualmente sta sviluppando un programma di addestramento in tre fasi per questi quartier generali, tra cui la specifica preparazione alle missioni.

La necessità di una solida capacità: Gran parte di ciò che la forza a guida NATO sta ora facendo in Bosnia potrebbe essere considerato un mantenimento della pace classico, ma con una solida forza che è capace di fronteggiare le emergenze. IFOR e successivamente SFOR hanno fornito aiuti umanitari ed hanno, all'occasione, dovuto usare la forza. SFOR ha sostenuto l'attuazione di un'ampia gamma di aspetti civili dell'accordo di pace e sta ora esaminando come garantire una stabilità durevole a più lungo termine. In Kosovo, l'Alleanza è stata coinvolta dapprima nella prevenzione del conflitto in cooperazione con l'OSCE, successivamente negli aiuti umanitari e quindi nell'imporre un accordo di pace, nell'imporre il rispetto della pace e nel fornire sostegno all'attuazione degli aspetti civili. La principale lezione per i pianificatori dell'Alleanza è la necessità di una forza potente e flessibile, con solide regole di ingaggio, in grado di fronteggiare una varietà di situazioni e di emergenze. È stato inoltre sviluppato il concetto di Gruppi operativi interforze multinazionali (CJTF) della NATO per rafforzare la capacità dell'Alleanza di fronteggiare future emergenze.

Il rapporto Brahimi perviene a delle conclusioni sulla necessità di un solido dispositivo di forze e di una valida strategia per consolidare la pace. Il rapporto suggerisce che le Nazioni Unite devono ora essere pronte a prendere posizione. Quando una delle parti in un accordo di pace sta chiaramente e manifestamente violando i termini di questo, continuare a rimanere imparziale rischia di compromettere la credibilità di una missione e può equivalere ad una complicità con la parte inadempiente. Le missioni devono dunque avere l'autorizzazione a utilizzare la forza di fronte alla violenza e la capacità e la determinazione a sconfiggere i colpevoli. Ciò significa delle forze più numerose, meglio equipaggiate e più costose, in grado di costituire una minaccia dissuasiva, al-

l'opposto della simbolica e non minacciosa presenza che ha caratterizzato il mantenimento della pace tradizionale. I recenti rapporti delle Nazioni Unite sul Ruanda e su Srebrenica completano e confermano questa conclusione. Riguardo alle forze militari, la Brigata di intervento rapido in stato di preallarme permanente dell'ONU, che, sotto alcuni aspetti, rappresenta nelle Nazioni Unite l'equivalente dei CJTF quanto a prontezza di impiego, è già stata messa alla prova nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea.

Coinvolgere in modo appropriato i paesi contributori di truppe: Dopo lo spiegamento di IFOR in Bosnia, la NATO ha lavorato duramente per trovare come far partecipare progressivamente i paesi Partner contributori di truppe sia alla pianificazione che ai processi decisionali. Nei primi tempi fu necessario trovare un equilibrio, per ragioni di sicurezza, tra le consultazioni con i Partner, da una parte, e, dall'altra, il giusto riconoscimento dell'impegno dei paesi contributori di truppe non membri della NATO. La NATO inoltre stabilì un sistema per valutare le offerte di forze non NATO, per assicurarsi che queste avessero un adeguato grado di preparazione per fronteggiare le sfide dei Balcani.

Il rapporto Brahimi sottolinea la necessità di attribuire ai paesi contributori di truppe un maggiore spazio nella pianificazione e nel processo decisionale. Si occupa anche dell'argomento relativo alla qualità delle forze suggerendo, come metodo generale, la creazione e lo spiegamento di squadre di valutazione dell'ONU tanto per l'addestramento che per l'equipaggiamento dei contingenti nazionali.

Garantire l'ordine pubblico nelle operazioni di mantenimento della pace: Sia in Bosnia che in Kosovo, l'ordine pubblico resta una sfida importante per la comunità internazionale. Comunque, queste situazioni sono evidentemente differenti, dato che la legge e l'ordine sono di competenza della polizia locale in Bosnia, e delle Nazioni Unite in Kosovo. In Bosnia, l'Alleanza ha appreso che, a causa della inadeguatezza della polizia locale, le forze a guida NATO necessitavano di una capacità per reagire ai disordini non essendo i soldati adeguatamente addestrati a svolgere compiti di polizia. Di conseguenza, la NATO ha creato una unità specializzata multinazionale composta da carabinieri, gendarmi, e altre forze speciali di polizia, che operasse sotto comando militare. In Kosovo, rendendosi conto della pressante esigenza per le forze militari di assicurare i compiti relativi alla legge e all'ordine prima che la polizia dell'ONU fosse effettivamente arrivata, la maggior parte dei contingenti si dispiegò con supplementari forze di polizia militare o appartenenti a corpi speciali di polizia, e/o delle truppe addestrate a tale compito.

Il rapporto Brahimi conclude inoltre che questo problema è fondamentale, ritenendo necessario che delle squadre nazionali di funzionari civili di polizia siano disponibili per essere dispiegate con le missioni dell'ONU. Sollecita accordi regionali per l'addestramento e la creazione di un gruppo di pronto impiego di circa 100 poliziotti per rafforzare i servizi di pianificazione dell'ONU nel momento in cui si presentasse una crisi.

Nuove procedure e strutture per la gestione delle crisi: Agli inizi del processo di pianificazione per IFOR, la NATO si rese conto che le proprie procedure esistenti di gestione delle crisi non potevano essere interamente applicate alle esigenze del mantenimento della pace in Bosnia. Mentre gli aspetti fondamentali, come i pareri delle autorità militari e il processo decisionale politico, rima-

nevano validi, il sostegno quotidiano al Segretario generale e al Consiglio Nord Atlantico vennero affidati a un piccolo gruppo eterogeneo di esperti, il Gruppo speciale per la Bosnia, più tardi divenuto Gruppo speciale per i Balcani. Tale gruppo comprendeva, a seconda delle esigenze, esperti in campo politico, militare, umanitario, giuridico, giornalistico ed altro. Venne inoltre istituito un comitato politico-militare speciale della NATO perché si occupasse dei contributi e dei punti di vista nazionali sui problemi in corso.

Uno dei principali impulsi dato dal rapporto Brahimi è la conclusione che è necessaria una profonda riorganizzazione del sistema dell'ONU, in particolare nella sua sede di New York. Le questioni affrontate sono quelle strutturali, procedurali e relative alle risorse, così pure le materie relative all'autorità e alla responsabilità in materia finanziaria. Oltre alle proposte riguardanti i mandati e il Consiglio di Sicurezza, il rapporto propone che il consolidamento della pace sia gestito dal Dipartimento degli affari politici; che venga creato un servizio per l'analisi strategica e le informazioni; che sin dall'inizio del processo di pianificazione venga creato l'elemento direttivo della missione ed uno stato maggiore integrato; che una certa autorità in campo finanziario venga attribuita a coloro che pianificano e attuano una missione; che il concetto di dispositivi militari di pronto impiego venga esteso alla polizia civile, a giudici, avvocati, a esperti di diritti umani e ad altri specialisti; e che la quantità del personale venga accresciuta, in particolare nel DPKO.

L'importanza dell'addestramento, della formazione e dello stato di preparazione: Tanto la NATO che la Nazioni Unite riconoscono pienamente la necessità di disporre di organismi e di personale civile e militare ben addestrati, ben informati e adeguatamente equipaggiati in quei settori dei Balcani che richiedono sicurezza e aiuti umanitari e nelle missioni di equivalente complessità. Le forze militari a guida NATO hanno dedicato molto tempo a prepararsi per il loro spiegamento in entrambi i teatri balcanici e, come notato precedentemente, a valutare gli ulteriori contributi offerti dai paesi non membri della NATO. L'attenzione attribuita al mantenimento della pace nel programma di Partenariato per la Pace dell'Alleanza ha dato i suoi primi frutti allorché molti Partner si sono offerti di mettere a disposizione proprie forze. I concetti, la dottrina e le procedure dell'Alleanza ora tengono pienamente conto dell'esperienza acquisita nei Balcani, in particolare per ciò che riguarda la cooperazione e il coordinamento con gli organismi civili nel processo di pace.

Brahimi richiede che vengano compiuti sia degli sforzi a livello nazionale, per meglio preparare le squadre, il personale o gli specialisti, sia degli sforzi collettivi, sotto la direzione dell'ONU.

Il rapporto in modo specifico pone l'accento sulla preparazione di un quartier generale integrato per la missione, sulla polizia civile e su altri specialisti civili, e raccomanda fortemente la creazione di un meccanismo di valutazione.

Da parte sua, la NATO sta già applicando questi insegnamenti e li sta introducendo nella sua politica e nella sua dottrina in modi diversi: nei molti anni di addestramento e operatività comuni delle proprie forze militari; mettendo l'accento sul mantenimento della pace nel Partenariato per la Pace; negli speciali programmi di cooperazione dell'Alleanza con Russia e Ucraina e nel suo processo di Dialogo Mediterraneo; e nelle relazioni che la NATO va sviluppando con le diverse forze militari nella regione balcanica. L'Alleanza sta realizzando una fondamentale cooperazione internazionale attraverso un rafforzato dialogo con l'Unione Europea, l'OSCE e l'UNHCR. Ha inoltre un funzionario di collegamento permanente presso la sede dell'ONU a New York e ha occasionalmente inviato dei funzionari di collegamento a Ginevra. La NATO inoltre intrattiene strette relazioni con i capi delle missioni degli organismi internazionali in Bosnia e in Kosovo, e la dottrina militare della NATO ora riconosce pienamente le dimensioni civili delle complesse operazioni di mantenimento della pace.

Il rapporto Brahimi è già servito ad attirare in modo costruttivo ed efficace l'attenzione degli ambienti ufficiali e dell'opinione pubblica sulle lacune del mantenimento della pace degli anni '90. Affronta una gamma di questioni pratiche quali il processo decisionale, il dispiegamento rapido, la pianificazione e il sostegno. Vi sono degli ulteriori aspetti che vengono presi in considerazione riguardanti l'attuazione degli aspetti civili nell'intento di ridurre l'attuale carattere particolare di alcune missioni di mantenimento della pace. Agli stati membri ora non resta che cooperare con i competenti funzionari dell'ONU per continuare a rafforzare la capacità di mantenimento della pace di quest'ultima.

Se dalle esperienze della NATO e dell'ONU si può trarre un'ultima conclusione, questa è che per aversi un valido mantenimento della pace, questo deve essere esteso al settore civile. L'esperienza della Bosnia e del Kosovo mostrano chiaramente che la comunità internazionale deve stabilire subito la propria autorità e credibilità. Ciò non può essere fatto dalle sole forze militari. Le principali organizzazioni internazionali devono intervenire assai più rapidamente, con maggiore efficienza ed efficacia, esercitando tutta l'autorità contenuta nei loro rispettivi mandati. Una volta che queste organizzazioni siano in grado di dimostrare una più chiara risolutezza e una maggiore unità di intenti ai responsabili e all'opinione pubblica locale, diverrà più facile realizzare cooperazione e sostegno e, da ultimo, una fruttuosa missione. ■



IL PROGRAMMA SCIENTIFICO DELLA NATO

"Unire il mondo scientifico per il progresso e la pace"



Il Programma scientifico della NATO contribuisce a progetti di collaborazione tra scienziati dei paesi alleati e dei paesi partner. Il programma - che non è connesso con la difesa - è volto a stimolare la cooperazione tra scienziati con differenti esperienze, a creare duraturi legami tra ricercatori, e a contribuire all'evoluzione delle comunità scientifiche nei paesi partner.

Dettagliate informazioni si possono trovare sul sito della NATO: <http://www.nato.int/science>

dibattito

È possibile che i militari siano al contempo dei soldati della pace e dei combattenti?

Sì:

Bill Nash è un ex generale di divisione americano e direttore del Centro di azione preventiva del Council on Foreign Relations; è stato amministratore regionale dell'ONU nel Kosovo settentrionale e comandante della prima divisione americana dispiegata nei Balcani.



No:

John Hillen è il capo del servizio operativo della Island ECN Inc ed un ex ufficiale dell'esercito americano; ha pubblicato numerose opere sulla sicurezza internazionale ed è stato consigliere nella campagna elettorale di Bush nel corso dell'ultima elezione presidenziale USA.



Caro John,

È da un po' di tempo che dovevamo avere questa discussione sulla guerra e sul mantenimento della pace, e sono lieto che abbiamo finalmente trovato il tempo per farlo. La prima volta che ho dovuto confrontarmi con il rapporto tra mantenimento della pace, preparazione al combattimento e relativi aspetti è stato allorché la mia divisione si preparava ad andare in Bosnia Erzegovina (Bosnia) nell'autunno 1995. Il successo ottenuto in Bosnia e ancora al nostro ritorno in Germania, un anno dopo, mi hanno convinto che il nostro modo di affrontare il mantenimento della pace è stato in larga parte determinante non solo per il successo della missione, ma anche per il nostro rapido recupero degli standard fondamentali relativi alla preparazione al combattimento. Ecco tre importanti osservazioni.

In quanto comandante della 1a Divisione corazzata, ero determinato a fare in modo che le mie forze non si sarebbero trovate in situazioni simili a quelle dell'ONU, che ci avevano preceduto. Di conseguenza, assumemmo un comportamento da veri soldati allorché affrontammo la missione in Bosnia. Come dichiarai nella prima frase delle mie intenzioni di comandante, l'atteggiamento da assumere sarebbe stato di mostrarsi in ogni occasione dei soldati "forti,

disciplinati, competenti, professionali". Nei primi 60 giorni della missione, ho dovuto utilizzare questa frase almeno 50 volte al giorno. E penso che sia servito. Questo è l'elemento fondamentale per mantenere una capacità al combattimento pur essendo in una missione di mantenimento della pace.

Nello stato d'animo adatto, ci siamo impegnati a "fare bene le cose", e ad inserire l'addestramento nelle nostre operazioni quotidiane. Quanto al primo, intendo dire che abbiamo introdotto e applicato nelle nostre quotidiane operazioni le ordinarie esercitazioni sul terreno e le procedure per le truppe. Il quotidiano lavoro di manutenzione, i controlli e le prove prima di un combattimento venivano effettuate regolarmente. I comandanti subalterni divennero esperti nel dare ordini operativi e nel garantire che il loro gruppo fosse in grado di eseguire i compiti giornalieri. L'organizzazione del personale, in senso orizzontale e verticale, venne effettuata quotidianamente con meticolosa attenzione ai dettagli.

Riguardo all'addestramento, nei 90 giorni successivi all'arrivo sul teatro, abbiamo effettuato delle riunioni informative e dei programmi sul tipo dell'addestramento in guarnigione. In Bosnia, abbiamo creato dei poligoni di tiro e delle strutture addestrative e ci siamo esercitati regolarmente con tutte le nostre armi; e gli equipaggi

dei carri armati e dei Bradley hanno utilizzato dei poligoni ungheresi, in turni di una compagnia per settimana. Abbiamo anche istituito dei corsi di perfezionamento sull'impiego dei sistemi laser dei carri e dei Bradley in collegamento con i nostri punti di osservazione, che usavamo per controllare i movimenti militari delle forze locali. Volevamo che queste ci vedessero mentre ci esercitavamo al combattimento.

Il terzo elemento chiave è stato un piano di addestramento dedicato al ri-spiegamento e al dopo spiegamento per il nostro ritorno in Germania. Il modo in cui saremmo tornati in patria e cosa avremmo fatto nei mesi successivi al nostro ritorno avevano un notevole effetto su quanto rapidamente saremmo stati pronti a ripartire per una missione. Il nostro piano di ri-spiegamento prevedeva quattro-sei giorni nella nostra base di transito in Ungheria. Lì, abbiamo fatto di tutto, dal distribuire nuove uniformi all'accantonare equipaggiamento, parti e veicoli eccedentari, dai controlli sanitari e odontoiatrici, alle esercitazioni a fuoco per i nostri carri e i plotoni di fanteria. Il tempo trascorso in Ungheria ha fatto risparmiare ai nostri soldati settimane di lavoro nella nostra base di partenza.

Al nostro ritorno, il nostro piano di addestramento iniziò con un ben meritato periodo di licenza per i soldati. Questo inve-

**Allorché affrontammo
la missione in Bosnia
adottammo
un comportamento
da combattenti**

BILL NASH

stimento di circa 45 giorni per battaglione contribuì a determinare una disponibilità estremamente positiva da parte dei soldati e delle loro famiglie verso il lavoro che ci attendeva. Questo aspetto della qualità della vita non può essere trascurato, quando cerchiamo il modo di affrontare le attuali e future esigenze militari.

Il nostro piano di addestramento si concentrava su quelle capacità che non avevamo messo alla prova in Bosnia, come la pianificazione e l'esecuzione di attacchi in profondità e contro-ricognizione. Soprattutto, riscontrammo che i progressi ottenuti mentre eravamo in Bosnia, nelle difficili capacità del comando e del personale in combattimento, di gran lunga superavano il calo negli specifici compiti di combattimento durante il dispiegamento per il mantenimento della pace. In verità, dopo la nostra esercitazione nell'ambito del Programma di addestramento al comando in battaglia a Fort Leavenworth, che ebbe luogo circa 90 giorni dopo il ritorno in patria della divisione, un alto ufficiale dichiarò che, sotto molti aspetti, la 1ª Divisione corazzata risultava essere meglio addestrata dopo la Bosnia di alcune delle divisioni ritornate dall'operazione *Desert Storm*. Comunque sia, non ho dubbi che eravamo una divisione combattente, assai più capace dopo la Bosnia di quanto non lo fossimo prima.

Se consideriamo le lezioni generali apprese da questa esperienza, devo constatare due fatti importanti. Primo, quasi l'intera divisione venne dispiegata in Bosnia allo stesso tempo. Eravamo dunque in grado di mantenere l'integrità dell'unità assai più di ogni altra unità tra il 1995 e il 1996. I benefici della coesione dell'unità per una capacità di reazione a lungo termine sono assai significativi, forse fondamentali. Il se-

condo, triste a dirsi, è che dalla fine dell'estate 1997 la divisione ha conosciuto un avvicendamento del 70-80% di generali, colonnelli e tenenti colonnelli, tra cui tutti i generali di brigata. Non è questo il modo per mantenere la capacità di reazione.

Ebbene, John, mi interessa conoscere il tuo punto di vista e ho tenuto in serbo qualche colpo per il contrattacco che mi attendo.

Tuo, Bill

Caro Bill,

Innanzitutto, consentimi di dirti quanto sia entusiasta di confrontarmi su queste importanti questioni con una persona per la quale ho un grande rispetto - sia come combattente, che diplomatico e come valido analista di politica estera.

Non sono ostile al mantenimento della pace o ad altre operazioni a sostegno della pace. Infatti, nel mio libro sulla storia del mantenimento della pace da parte dell'ONU, ho analizzato almeno 50 differenti missioni e sono giunto ad apprezzare le enormi sfide che questi impegni costituiscono, come pure il loro contributo alla pace e alla sicurezza internazionali. E, come te, anch'io in uniforme, ho combattuto in diverse guerre e ho prestato servizio in missioni di mantenimento della pace, così ho potuto conoscere entrambe le facce della medaglia.

Inoltre, e ciò può sorprendere qualcuno, penso che le forze USA dovrebbero essere coinvolte nel mantenimento della pace multinazionale. Ma, per me e per quanto ho fatto durante la campagna presidenziale di Bush, la questione verte piuttosto sull'entità dell'impegno americano nelle operazioni di mantenimento della pace e dei costi-opportunità relativi a tali impegni.

Sono contrario ad un impegno prolungato e a lungo termine di truppe combattenti americane per il mantenimento della pace multinazionale. Penso che gli Stati Uniti dovrebbero partecipare nel lungo periodo con truppe di supporto o riservisti, e penso che delle forze combattenti americane di prima linea possono svolgere un ruolo importante solo per brevi periodo di tempo. Dal mio punto di vista, la famosa battuta del Consigliere per la sicurezza naziona-

le Condolezza Rice circa l'illogicità insita nel fatto che i paracadutisti della 82ª Avio-trasportata (una delle mie vecchie unità) accompagnino gli scolari in classe, si basa su tre vaste argomentazioni che spero di sviluppare ulteriormente durante questo nostro dibattito.

Primo, vi è l'argomento geopolitico sul ruolo che le forze armate americane dovrebbero avere - rispetto ai loro alleati e ai loro partner - negli affari internazionali relativi alla sicurezza. Il mio assunto secondo il quale "le superpotenze non sono dei tappabuchi" tiene conto del fatto che siccome nella quasi totalità le missioni internazionali di sicurezza cui hanno partecipato gli Stati Uniti sono in cooperazione e "basate sul lavoro di squadra", un importante ruolo per il capo della squadra è quello di armonizzare ruoli e responsabilità ad interessi e capacità. Ma data l'enorme differenza esistente tra le capacità militari degli Stati Uniti e quelle, in particolare, dei loro alleati europei, credo che la NATO svolgerebbe meglio i propri differenti ruoli nel campo della sicurezza (non solo il mantenimento della pace in Europa) utilizzando le capacità fondamentali dei propri membri. Per gli Stati Uniti - e solo per gli Stati Uniti - queste consistono nella capacità di combattere su vasta scala. Per ogni altro alleato, consisterebbero in missioni di assai minore entità, soprattutto operazioni a sostegno della pace.

Secondo, vi è l'effetto pratico degli sforzi americani per il mantenimento della pace prolungati nel tempo sul resto della strategia militare americana. A differenza della maggior parte degli alleati della NATO, gli Stati Uniti hanno dei gravosi impe-

**Sono contrario ad un
impegno prolungato e a
lungo termine di truppe
combattenti americane
per il mantenimento
della pace
multinazionale**

JOHN HILLEN



Ciò che si acquisisce in un contesto operativo compensa gli specifici livelli di capacità che possono ridursi, e queste capacità possono essere in generale più facilmente recuperate

BILL NASH

gni di sicurezza in tutto il mondo. Mentre il Regno Unito destina proprie forze combattenti a delle missioni alleate, come quella di continuare ad esercitare la dissuasione verso l'Iraq, nella maggior parte dei casi gli Stati Uniti sono soli a vegliare che nessuna potenza ostile possa dominare l'Estremo Oriente o la regione del Golfo. Inoltre, missioni come queste richiedono truppe combattenti altamente addestrate e tutte le componenti terrestri, navali ed aeree della potenza americana - impegnate a fondo e addestrate a tempo pieno per fronteggiare le tensioni e le sfide della guerra (che di solito arriva senza preavviso!).

Aggiungerei inoltre che queste sono le missioni in cui gli Stati Uniti - e l'Alleanza - non possono permettersi di fallire. Come il mio libro sul mantenimento della pace dell'ONU ha dimostrato, una grande potenza può permettersi di pasticciare, di cavarsela in qualche modo, o anche di fallire in una missione di mantenimento della pace senza che si produca alcun durevole effetto sul sistema internazionale di sicurezza. Ma, se gli Stati Uniti e i loro Alleati

escono sconfitti o anche alla pari da un importante conflitto (come la Guerra del Golfo), l'intera struttura della scena mondiale può esserne alterata e mutare in peggio. Anche in questa epoca del "politically correct", dobbiamo ammettere che alcune missioni risultano semplicemente più importanti di altre.

Le tue osservazioni iniziali si riferiscono al terzo fattore, se cioè dei soldati USA possono essere addestrati ugualmente bene e in modo pressoché interscambiabile per attuare compiti di mantenimento della pace e per fare la guerra. Il mio amico professore Charles Moskos è famoso per questa battuta: "Il mantenimento della pace non è lavoro da soldati, ma solo un soldato può farlo". Questa affermazione sembra centrare molto bene il problema. Non vi è dubbio che dei soldati disciplinati e ben addestrati possono, con il giusto tipo di addestramento aggiuntivo, diventare degli eccellenti soldati della pace. Ma, ho delle perplessità (e delle prove) che dei soldati profondamente impegnati nel mantenimento della pace possano poi trasformarsi con breve o nessun preavviso ed essere al meglio delle loro capacità nel complesso e sofisticato ambiente del combattimento tridimensionale.

Tornerò su questo argomento con maggior approfondimento più tardi nel corso della nostra discussione, ma il punto che vorrei trattare ora è quello che i tuoi sforzi eroici e degni di ammirazione in Bosnia riguardo all'addestramento erano orientati verso questo stesso fenomeno - esperienza che le forze USA stanno mettendo a profitto. Per questo dobbiamo avere i nostri soldati della pace pronti in un battito di ciglia a passare immediatamente al combattimento. Diversi organi governativi ed istituti di ricerca hanno compiuto degli studi su questo aspetto e tutti sottolineano il fatto che - per il semplice fatto che nessuna istituzione può essere altrettanto valida per due compiti assai differenti - vi è qualche caduta delle capacità al combattimento tra coloro che svolgono ruoli di mantenimento della pace a lungo termine.

A questo punto la domanda che occorre porsi è: fino a che punto tale rischio è accettabile per gli Stati Uniti?

Tuo, John

Caro John,

Affronterò i tuoi tre punti cominciando dall'ultimo. Sono d'accordo che vi può essere "qualche caduta delle capacità al combattimento tra coloro che svolgono ruoli di mantenimento della pace a lungo termine". Ma la stessa unità non resta a lungo sul posto. I periodi sono normalmente da sei a dodici mesi e non si tratta di un periodo particolarmente lungo. Anche con un periodo addizionale di 3-6 mesi di addestramento preparatorio, gli effetti non sono eccessivamente debilitanti. Il punto è vedere se ciò che si acquisisce in un contesto operativo compensa più degli specifici livelli di capacità che possono ridursi, e se queste capacità possono essere in generale più facilmente e rapidamente recuperate. Le forze armate USA hanno assai più problemi di prontezza di impiego determinati da altre cause che dall'effetto relativamente ridotto risultante dalle missioni di mantenimento della pace.

Ma le questioni a lungo termine relative agli interventi che sollevi vanno affrontate. Qui, non stiamo parlando tanto di mantenimento della pace quanto di rafforzamento della pace. Credo che questo sforzo vada oltre le competenze e il precipuo ruolo delle forze militari e rientra nel campo dell'attuazione civile nelle operazioni di pace. L'assenza di capacità civili distoglie i militari e li impegna in attività al di là di ciò che è di loro competenza. Finché la componente civile di queste operazioni di pace non riceverà la stessa priorità quanto ad assegnazione di personale e risorse che la componente militare, non conseguiremo mai i nostri obiettivi di politica estera. A mio avviso, passiamo troppo tempo a parlare delle questioni militari e troppo poco ad analizzare gli aspetti politici, economici, sociali e i più vasti problemi di sicurezza che vanno risolti per completare il compito avviato col nostro intervento.

Quanto al tuo primo punto, vorrei fare alcune osservazioni. L'immagine che tu usi ben si attaglia, ma non aiuta. I leader devono sempre condividere le privazioni e i rischi, politici e fisici, di coloro che li seguono. È logico armonizzare le capacità alle missioni, ma il consenso va costruito e non

preteso. Non dobbiamo mai dimenticare la differenza esistente tra capacità di guidare e autocrazia.

Tuo, Bill

Caro Bill,

Le nostre divergenze sembrano non essere di principio ma su specifiche questioni di misura. Per esempio, siamo d'accordo che il mantenimento della pace nel lungo periodo, svolto da unità combattenti, necessariamente riduce le capacità al combattimento, ma discordiamo su dove e quando tale riduzione diviene debilitante. Allo stesso modo, concordiamo che gli Alleati della NATO hanno differenti interessi e capacità, ma discordiamo sulla misura in cui gli Stati Uniti dovrebbero sostituirsi alle capacità dei propri Alleati nelle missioni di sicurezza collettiva di minore portata. Consentimi di spiegare il mio punto di vista su questi due aspetti.

Non sappiamo mai quando la riduzione delle capacità al combattimento divenga debilitante finché non è troppo tardi. Nel maggio 1950, quando la penisola coreana era in pace, il fatto che l'addestramento al combattimento delle forze di occupazione americane in Corea e Giappone non fosse affilato come un rasoio non sembrava debilitante. Un mese più tardi, comunque, il 25 giugno, l'invasione nord coreana e la successiva disfatta delle forze di occupazione americane modificò in fretta tali capacità.

Molti avvenimenti che richiedessero una forza americana pronta al combattimento potrebbero sopraggiungere all'improvviso. Si potrebbe non avere il tempo di recuperarle dalle missioni di mantenimento della pace e di addestrarle al combattimento. Consentimi di essere franco. Nessun Alleato ha le responsabilità globali degli Stati Uniti, che potrebbero essere chiamati a reagire immediatamente a delle situazioni di serio pericolo per la sicurezza. Sarebbe poco saggio rischiare le vite dei soldati americani a causa della loro ridotta preparazione al combattimento e sacrificare le capacità decisive e senza eguali delle forze armate USA semplicemente per gareggiare in bravura con i nostri Alleati nelle missioni di mantenimento della pace, che sono in

fondo meno importanti per la sicurezza mondiale.

Ciò ci porta al secondo punto di disaccordo: il ruolo che gli Stati Uniti dovrebbero svolgere, in quanto nazione guida della NATO, in queste missioni di minore importanza. Anche in un clima diplomatico pervaso da uno spirito di uguaglianza, gli Stati Uniti non dovrebbero sminuire la loro posizione di guida a fare semplicemente ciò che fanno tutti gli altri. È vero che i leader devono condividere privazioni e rischi, ma, e sono i nostri stessi Alleati europei a lamentarsi, sono loro a dirsi sempre più incapaci di condividere privazioni e rischi nelle missioni che toccano profondamente la sicurezza mondiale.

In questi giorni, siamo diventati tutti balcano-centrici, ma qualcuno nella NATO deve vigilare sul resto del mondo. Questo qualcuno sono ovviamente gli Stati Uniti. Perché utilizziamo una unità combattente che può dover rispondere in pochi giorni ad una situazione come l'invasione del Kuwait nel 1990 (come fece la 82^a Aviotrasportata) per compiti che un altro Alleato potrebbe svolgere con dei riservisti paramilitari? Quella potrebbe essere una buona terapia per l'Alleanza, ma sarebbe negativa per la sicurezza mondiale. L'Alleanza non è fine a se stessa, è semplicemente il modo per accrescere la sicurezza in Europa e altrove. Dovremmo dunque riflettere due volte prima di anteporre la solidarietà a breve termine alla sicurezza a lungo termine.

Sono completamente favorevole alla partecipazione militare americana alle missioni di mantenimento della pace a guida NATO, ma contrario allo spiegamento prolungato e a lungo termine di forze combattenti americane in tali missioni. La storia dimostra che tutti noi potremmo alla fine rimpiangerlo.

Tuo, John

Caro John,

Sembrirebbe che alla fine, sulla questione in oggetto, abbiamo trovato una convergenza, se non proprio un accordo: i soldati possono essere al contempo soldati della pace e combattenti. Solo che tu non

vuoi che i soldati americani lo siano troppo a lungo.

Sei fin troppo bravo come storico per utilizzare gli avvenimenti del maggio 1950 come prova per affermare che il mantenimento della pace nel 2001 è negativo per la preparazione al combattimento degli americani. Le oltre due divisioni dell'esercito USA che vennero dispiegate rapidamente in Corea nel giugno 1950 erano il risultato di quasi cinque anni di occupazione del Giappone, nei quali la loro dotazione di personale, di equipaggiamento e il loro addestramento non erano stati per nulla focalizzati sul combattimento. Era un'altra epoca, un altro mondo e certamente un altro esercito americano.

Sono ragionevolmente d'accordo sulla misura in cui le forze americane dovrebbero partecipare a missioni di mantenimento della pace a lungo termine e, come ti ho detto nella mia precedente lettera, penso che le effettive preoccupazioni a lungo termine siano più di competenza dei civili che dei militari. È assai sensato utilizzare delle unità di riserva allorché queste missioni sono prolungate. Ma gli effetti sulla preparazione sono in realtà marginali e non dovremmo nasconderci dietro delle ragioni



**In questi giorni,
siamo diventati tutti
balcano-centrici, ma
qualcuno nella NATO
deve vigilare sul resto
del mondo**

JOHN HILLEN

I leader devono sempre condividere le privazioni e i rischi di coloro che li seguono

BILL NASH

futili, mentre vi sono tante cause reali a provocare carenze nella preparazione e che necessitano di essere affrontate, se vogliamo essere in grado di sostenere le nostre responsabilità a livello mondiale. Abbiamo meno di 10.000 uomini impegnati nei Balcani, molti dei quali sono della riserva. Se fossimo chiamati a combattere altrove, questo esiguo numero impegnato per uno più nobile scopo non metterebbe certo a rischio la vittoria o l'esistenza stessa degli Stati Uniti.

Infine, suggerisco che occorra assicurarsi una coalizione assai vasta di amici e alleati allorché ci prepariamo alle sfide relative alla sicurezza del XXI secolo. Le accuse di arroganza o di singolarità rivolte agli americani, che siano fondate o meno, non ci aiuteranno nelle nostre azioni e, più sì che no, probabilmente nuoceranno alla sicurezza che cerchiamo di realizzare. Essere soli a farlo, non sarà una strategia a lungo termine vincente.

Tuo, Bill

Caro Bill,

I tuoi punti di vista sono ben posti e ben motivati. Siamo d'accordo che i soldati USA possono fare sia il mantenimento della pace che la guerra, in modo particolare nelle missioni della NATO o in altre di sicurezza collettiva. Inoltre, sollevi un importante argomento, quello relativo alle forze della riserva. L'utilizzo delle forze della riserva degli Stati Uniti in queste missioni – un esempio che molti dei nostri Alleati già seguono – è uno sviluppo positivo ma che non resterà senza conseguenze negli Stati Uniti, dove la struttura delle forze della riserva e il "patto" che ne è alla base dovranno essere rielaborati, in quanto entrambi furono concepiti per la Guerra fredda.

Credo fermamente, comunque, che il mantenimento della pace debba costituire una competenza secondaria per le truppe combattenti USA. L'esempio della Corea nel 1950 non era da intendersi come una esatta analogia storica, ma è stato richiamato semplicemente per sottolineare un precedente storico: 1) Anche i paesi buoni conoscono le disavventure; 2) Di solito queste accadono di sorpresa; e 3) Non è facile modificare la situazione determinatasi se qualche nazione o gruppo di nazioni non è pronto a combattere l'aggressione da subito. La Prima e la Seconda guerra mondiale, la Corea, il Golfo, che tu hai citato, ne costituiscono i precedenti.

Queste sono le missioni in cui gli Stati Uniti semplicemente non possono permettersi di fallire. Una sconfitta in situazioni di questo tipo ha conseguenze più serie e di più vasta portata di quelle che una sconfitta avrebbe in quei conflitti prolungati, e nella maggior parte irrisolvibili, di distruzione reciproca che caratterizzano le odierne missioni di mantenimento della pace. È necessario un po' di realismo geopolitico. Queste situazioni, per le quali solo gli Stati Uniti sono preparati, non sono necessariamente situazioni che minacciano la nostra sopravvivenza. Ciò sarebbe assurdo. Sono, molto semplicemente, delle minacce alla sicurezza che richiedono lo spiegamento e il possibile uso di una giusta quantità di forze combattenti con un minimo, o addirittura senza preavviso.

In pochi ricordano oggi Haiti o la Somalia, sebbene nei primi anni '90 fossimo ossessionati dalla loro importanza. E poi, ci ricorderemmo forse ancora di Saddam Hussein oggi, se costui non avesse occupato il Kuwait e tenuto sotto il suo tallone l'Arabia Saudita? Affermare che il mantenimento della pace è più importante di quel genere di minacce alla sicurezza è terapeutico, ma profondamente irrealistico.

Un solo Alleato della NATO ha la tecnologia *stealth*, bombe di precisione, aerei da trasporto di grande portata, trasporti aerei strategici, satelliti, organizzazione logistica dispiegabile su vasta scala, ecc. Ed anche, allo stesso tempo, vi sono molte nazioni che hanno soldati della pace esperti, polizia paramilitare, esperti nella ricostru-

zione civile ed altro. Perché spuntare la sola vera sciabola, utilizzandola insieme con gli aratri altrui?

Ancora una volta, mi riferisco solo al dispiegamento a lungo termine di truppe combattenti statunitensi in operazioni di mantenimento della pace alleate. Tutti sappiamo che gli Stati Uniti devono essere fortemente coinvolti in almeno ogni altro aspetto (intelligence, supporto, logistica, trasporti, ecc.) di una missione NATO o questa semplicemente non potrebbe aver luogo. La superiorità degli USA nella campagna aerea in Kosovo nel 1999 ne è un esempio. È per negligenza, non per scelta, che gli Stati Uniti si troveranno a partecipare da soli in altre missioni di sicurezza di maggiore importanza. Gli altri Alleati, per loro stessa ammissione, hanno riconosciuto di non aver riadattato le loro forze a missioni di combattimento al di fuori dell'Europa.

Qualcuno nell'Alleanza deve essere in grado di fronteggiare le situazioni di emergenza con forze combattenti ben addestrate. Immiserisce la posizione d'avanguardia delle forze armate americane l'essere queste dispiegate come se fossero semplicemente una grande forza di polizia utilizzata per la causa della solidarietà dell'Alleanza. Come Peter Drucker, vero e proprio guru in materia di leadership, ci ricorda, i leader sono tali per merito delle loro conoscenze e capacità senza pari, e non perché cercano semplicemente di imitare le competenze di coloro che li seguono.

Tuo, John

* Per un punto di vista europeo sul mantenimento della pace, si veda anche l'intervista al generale Sir Rupert Smith a pag. 24 e 25.

Ci sono missioni in cui gli Stati Uniti semplicemente non possono permettersi di fallire

JOHN HILLEN

La storia in diretta

Jamie Shea compie una riflessione sul continuo interesse per la campagna della NATO in Kosovo e recensisce cinque opere già apparse su tale argomento.

Sebbene le immagini televisive dei bombardamenti della NATO e delle migliaia di rifugiati che dilagano attraverso le frontiere risalgono ormai a più di due anni fa, il conflitto del Kosovo continua a suscitare interesse, polemiche e in qualche caso sentimenti appassionati. Non passa mese senza che compaia un'altra storia o biografia. Alcune, come le memorie di Wesley Clark di recente pubblicate, sono state accompagnate da una campagna pubblicitaria sulle principali riviste di informazione. Da un calcolo da me fatto, più di 200 opere sul Kosovo sono già apparse nella sola lingua inglese. Con mia grande sorpresa, anche i più remoti aspetti del conflitto in Kosovo vengono analizzati dagli studenti candidati al dottorato. Non più tardi di un mese fa ho ricevuto la visita di un laureato che stava preparando la propria tesi sull'analisi linguistica del "messaggio" nelle dichiarazioni stampa della NATO. Si sussurra che numerosi protagonisti di primo piano in questa saga, ora non più al governo, stiano lavorando alle proprie memorie. Così la battaglia per il definitivo verdetto storico sembra destinata a continuare.

Perché un conflitto così breve e limitato ha determinato un così acceso dibattito? Perché un così gran numero di protagonisti ha avvertito l'esigenza di una giustificazione a posteriori - e pubblica? Credo vi siano due ragioni. In primo luogo, vi è agli occhi di molti una crisi tra fini e mezzi. Mentre solo in pochi discutevano sulla necessità di una pressione internazionale per alleviare le condizioni degli Albanesi del Kosovo, in molti hanno disapprovato l'uso della forza su tale scala, in particolare allorché si resero necessari degli attacchi aerei contro l'intera Jugoslavia. In molti ambienti permaneva il convincimento che la violenza si sarebbe potuta arrestare dando più tempo alla diplomazia - un punto di vista che trascura il categorico rigetto da parte di Milosevic degli accordi di pace elaborati a Rambouillet. Altri erano convinti che si sarebbe dovuto minacciare prima e più energicamente l'uso della forza militare, per evitare di doverla infine usare - una tesi che troppo facilmente dà per scontata la razionalità di Milosevic nel valutare rischi e conseguenze. Ogni essere civile vorrebbe che i mezzi fossero direttamente proporzionati ai fini. La stessa NATO cercò di farlo all'inizio della campagna aerea, escludendo pubblicamente l'uso di forze terrestri e limitandosi a 50 attacchi aerei e a obiettivi in Kosovo o nelle sue vicinanze. Sfortunatamente, invece di arrestarsi, la

violenza aumentò, allorché Milosevic reagì trasferendo 1,3 milioni di Albanesi del Kosovo, dei quali oltre 800.000 furono costretti ad abbandonare la provincia. Solo due mesi più tardi, quando i leader alleati ebbero manifestato la loro totale determinazione a prevalere, intensificando la campagna aerea e prevedendo l'opzione delle forze terrestri, Milosevic finalmente gettò la spugna.

La seconda ragione del continuo interesse per la campagna della NATO in Kosovo risiede nella libertà di scelta che caratterizza i moderni conflitti. I vitali interessi nazionali o la sicurezza materiale dei 19 stati membri della NATO non erano direttamente o immediatamente minacciati dalla violenza etnica in Kosovo, anche se l'estendersi dei combattimenti minacciava di destabilizzare i paesi partner della NATO nella regione. Per tutti i 19 governi della NATO la decisione di iniziare *Allied Force* risultò particolarmente delicata, perché richieste delle difficili valutazioni. Il prezzo dell'intervento alla fine sarebbe stato inferiore a quello del tenersene fuori? Era l'entità della violenza contro i civili in Kosovo di tali dimensioni da giustificare una campagna aerea su vasta scala? Come si poteva conciliare l'esigenza di garantire il sostegno politico nei paesi della NATO con l'esigenza di una dissuasione massiccia e, più tardi, di una campagna aerea rapida e decisiva? Come si poteva mantenere a lungo il sostegno pubblico in un'Alleanza di 19 diversi governi e altrettante opinioni pubbliche, se l'immediato uso della forza non fosse riuscito a ricondurre Milosevic alla ragione? Come si poteva individuare una valida base legale per l'uso della forza in assenza di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU? E come poteva la NATO garantire un miglioramento della situazione successiva al conflitto e trovare una soluzione politica per il Kosovo, che avvalorasse la decisione di usare la forza e che giustificasse le inevitabili distruzioni e sconvolgimenti?

Per l'ultima di queste domande non vi è ancora una risposta. Dato il perdurare della tensione in Kosovo, dovremo attendere qualche anno prima che KFOR possa abbandonare la provincia, con la certezza che si sia sviluppata una società multietnica, prospera e democratica. Ma è merito delle opere elencate in questa recensione aver trattato con autorevolezza della maggior parte delle altre aspre controversie che a quel tempo avvilupparono tenacemente *Allied Force*.

Kosovo: War and Revenge (Yale University Press, 2000) di Tim Judah costituisce un'eccellente analisi delle origini del conflitto. Partendo dalle origini, Judah elenca i ricorrenti motivi di violenza tra le componenti albanese e serba, con entrambe



Jamie Shea è direttore dell'Ufficio informazione e stampa della NATO.

le parti che prendevano alternativamente il sopravvento nelle varie fasi di questa lunga e piuttosto triste storia. Judah, autore di un precedente e notevole libro sui Serbi, è un vero specialista dei Balcani ed è insuperabile nella conoscenza dei fattori locali. Sebbene scrupolosamente imparziale verso entrambe le parti, descrive in dettaglio le divisioni e la loro radicalizzazione tra i leader albanesi kosovari e l'emergere negli anni '90 dell'Esercito di liberazione del Kosovo (UCK). Dimostra una chiara comprensione dei fattori chiave che hanno fatto pendere la bilancia dalla parte della violenza, in particolare il disappunto degli Albanesi del Kosovo quanto al fatto che la loro causa non fosse stata presa in considerazione nella Conferenza di pace di Dayton del 1995, e il quasi collasso dello stato albanese nel 1997, che consentì all'UCK di mettere le mani su migliaia di armi a prezzi irrisori.

Se Judah dimostra che gli Albanesi del Kosovo non erano dei santi, accusa manifestamente Milosevic e Belgrado di aver costantemente fallito nel risolvere i motivi di malcontento degli Albanesi del Kosovo e di aver aggravato la situazione con un crescente, deliberato e indiscriminato uso della forza contro la popolazione civile. Ciò può essere tragicamente tipico di Milosevic, che non ha avuto una chiara strategia nei confronti del Kosovo e le cui azioni discontinue ma brutali riuscirono solamente a provocare proprio l'intervento e la lunga presenza della NATO in Jugoslavia, che egli voleva evitare.

Dal punto di vista della NATO, una delle osservazioni più utili di Judah è che la campagna di pulizia etnica di Milosevic cominciò molto prima dell'inizio degli attacchi aerei. Egli rileva che nel gennaio 1999, due mesi prima dell'operazione *Allied Force*, le forze speciali serbe avevano già allontanato dalle loro case 300.000 Albanesi del Kosovo. Fornisce anche la prova che la pulizia etnica della popolazione civile locale andava crescendo e si sarebbe ulteriormente aggravata, che la NATO fosse intervenuta o meno. Facendo ciò, smentisce quei commentatori che asseriscono che la NATO, con il suo intervento, abbia causato la crisi umanitaria in Kosovo e che tale soluzione si sia rivelata peggiore del male.

La profonda conoscenza di Judah della psicologia delle classi dirigenti albanese e serba traspare chiaramente, ma purtroppo a discapito di una dettagliata descrizione delle posizioni dei 19 governi alleati e delle loro strutture militari. Nel suo libro, la campagna aerea della NATO viene trattata solo brevemente, se non addirittura succintamente, verso la fine. Coloro che desiderano analizzare questo aspetto farebbe meglio a ricorrere a *Winning Ugly: NATO's War to Save Kosovo* (Brookings Institution Press, 2000) di Ivo Daalder e Michael O'Hanlon, entrambi eminenti specialisti presso la Brookings Institution, con precedenti esperienze nell'amministrazione pubblica. Per uno che conosce la NATO dal di dentro, il loro racconto risulta al contempo incoraggiante ed equilibrato: incoraggiante, perché gli autori offrono delle analisi appassionanti e intellettualmente rigorose sulle possibili alternative che la NATO aveva davanti a sé. Nel

far ciò, mostrano che le alternative più quotate a quel tempo, quali la suddivisione del Kosovo, le misure più vigorose per fermare l'UCK o l'offerta di concessioni a Milosevic per ottenerne l'appoggio all'attribuzione di una piena autonomia al Kosovo, non avrebbero avuto esito, date le condizioni esistenti nella primavera del 1999. L'unico modo per prevenire non solo una catastrofe umanitaria, ma anche la destabilizzazione di tutti i Balcani meridionali (il che, per inciso, avrebbe inflitto un durevole danno alla credibilità della NATO) era, secondo Daalder e O'Hanlon, che l'Alleanza intraprendesse un'azione militare. Per parafrasare un'affermazione di Churchill sulla democrazia, *Allied Force* era la peggiore soluzione, se tutte le altre non fossero state peggio. Ma avendo giustificato *Allied Force*, elencando le inutili alternative, gli autori di *Winning Ugly* sono

altrettanto inesorabili nella loro valutazione del modo in cui la NATO ha gestito il conflitto: da qui il titolo agrodolce del loro libro. Napoleone una volta disse: "Oh Dio, se devo combattere, fa' che sia contro una coalizione". Nello stesso tono, sono ben analizzate le complessità della politica dell'Alleanza e i contrasti al suo interno, anche se gli autori riconoscono che siccome è improbabile che in futuro dei paesi conducano degli interventi umanitari da soli, occorrerà rassegnarsi ad una politica di coalizione. Le alleanze possono rendere complesso il processo decisionale in campo militare, ma mostrano anche chiaramente ad un oppressore che ha di fronte la comunità internazionale. Questo, in definitiva, si è rivelato un fattore chiave per isolare e sconfiggere Milosevic.

Dove Daalder e O'Hanlon manifestano il loro punto di vista è nel mettere a fuoco la differenza tra capacità militari europee e americane utilizzate in *Allied Force*, differenza che attribuiva agli Stati Uniti un onere sproporzionato, mentre rendeva frustrati gli Alleati europei, i quali si sentivano esclusi dalla ristretta cerchia di coloro che prendevano le decisioni. Perché in futuro, in caso di tali operazioni, la guerra di coalizione funzioni in modo armonico, i contributi militari all'interno della NATO dovranno essere più equamente distribuiti. Daalder e O'Hanlon inoltre rimproverano alla NATO di aver avviato troppo lentamente la campagna aerea e di aver escluso all'inizio l'opzione terrestre, privando così la strategia dell'Alleanza dell'elemento sorpresa che avrebbe tenuto Milosevic sulla corda. Hanno ragione, ma un conflitto è l'arte del politicamente possibile e al contempo del militarmente auspicabile. La scelta della NATO non si poneva tra una campagna perfetta e delle alternative meno valide. Data la necessità di raggiungere il consenso tra 19 governi della NATO, si trattava di una scelta tra una campagna imperfetta e nient'altro. Meglio forse una brutta vittoria che una bella sconfitta. Comunque sia, le critiche di Daalder e O'Hanlon non possono essere ignorate, specialmente perché sono convinti che: "Questa guerra non sarà l'ultima volta in cui i governi della NATO useranno la forza per salvare delle vite umane".

Coloro che sospettano che dietro ogni grande evento vi sia sempre una tumultuosa storia segreta, saranno pienamente sod-



disfatti da *Waging Modern War* (Public Affair, 2001), il diario del comandante di *Allied Force*, l'allora SACEUR generale Wesley Clark. Tutti gli studiosi di polemologia sanno fin troppo bene che la tensione in battaglia e l'esigenza di costanti decisioni spesso danno luogo a scontri burocratici e a conflitti di personalità. Affrontare i propri superiori può qualche volta risultare tanto arduo quanto affrontare i propri avversari. Il generale Clark documenta con franchezza le proprie frustrazioni verso i propri colleghi del Pentagono. Anche i responsabili NATO che erano presso la sede dell'Alleanza durante *Allied Force*, leggendo questo libro, scopriranno di conoscere solo la metà di ciò che stava avvenendo dietro le quinte. La prospettiva "visto dal di dentro" del libro del generale Clark, con la sua intensa narrativa come se fosse un diario, lo rende una leccornia per gli specialisti del settore, funzionari e giornalisti, ma forse meno attraente per il comune lettore che non conosce i personaggi coinvolti. Esempi di intoppi burocratici e di scontri politici offuscano frequentemente le riflessioni più generali dell'autore sulla natura del conflitto moderno, sui principi di una fruttuosa gestione delle crisi o sulle prospettive per rafforzare la pace nei Balcani. I libri su famosi avvenimenti, scritti da coloro che vi hanno partecipato, inevitabilmente vedono l'autore al centro della scena. Nel caso del generale Clark, ciò non è per niente sorprendente ed offre molte preziose chiarificazioni. Ma ciò significa pure che coloro che non erano nella cerchia ristretta di Clark compaiono solo occasionalmente e di sfuggita, anche se hanno svolto degli importanti ruoli. Ciò che apprendiamo sullo stesso autore è altrettanto importante di ciò che apprendiamo circa l'evento. Il generale Clark è bravo a descrivere le difficoltà che i politici, i mezzi di informazione, le ONG, i colleghi e i superiori impongono ad un comandante che sta cercando di vincere una guerra moderna, ma, in qualche misura, la maggior parte di queste difficoltà esistevano già da lungo tempo. Riempiono, per esempio, altrettanto la letteratura sul Vietnam che quella sul Kosovo e la Bosnia.

Ciò che di interessante avremmo voluto veramente trovare nel libro di Clark sarebbe stata piuttosto un'analisi concettuale di come il nuovo modo di fare la guerra, caratterizzato dall'alta tecnologia e dai riflettori dei mezzi di informazione, differisca dal passato. Pur simpatizzando per le difficoltà di Clark – che cerca di convincere i suoi superiori e colleghi al Pentagono che qualunque siano le lezioni della Guerra del Golfo, l'uso di una forza schiacciante non costituisce una dottrina applicabile ad ogni tipo di conflitto – uno si chiede alla fine di *Waging Modern War*, che cosa il termine "moderno" implichi di nuovo o di significativo.

Uno sforzo stimolante per rispondere a questo interrogativo lo compie Michael Ignatieff nel suo *Virtual War* (Chalto and Windus 2000). Assemblando interviste e saggi dell'epoca, tra cui uno su Clark ("il comandante virtuale"), il libro di Ignatieff risulta pieno di spiegazioni sulla difficile ricerca moderna di una

guerra perfetta, con nessuna perdita e con motivazioni morali e giuridiche irreprensibili. La sua più interessante analisi è circa l'uso dell'immagine selettiva della realtà, sia per rafforzare il sostegno in patria che per screditare la causa dell'avversario agli occhi della sua opinione pubblica. Ma anche la migliore manipolazione mediatica, i politici più accattivanti e la più avanzata tecnologia non possono dissimulare all'infinito la brutalità e le sofferenze umane di un conflitto armato, più di quanto non possano evitare delle perdite reali. Alla fine, la guerra virtuale delle onde nell'etere viene a trovarsi faccia a faccia con la guerra reale. Ignatieff, un veterano dei Balcani e di moltissimi altri conflitti etnici dello scorso decennio, è una vera autorità sulla guerra moderna. Posso solo augurarmi che in futuro sviluppi queste interessanti riflessioni in una più completa e vasta opera.

Il conflitto in Kosovo è stato teatro di una polemica riguardante le attività dei mezzi di informazione della

NATO e dei comunicati quotidiani dalla sede della NATO e dalle capitali dell'Alleanza. Il modo di presentare al pubblico il conflitto è stato discusso dai giornalisti con altrettanta veemenza che le stesse operazioni militari. La NATO mentiva deliberatamente? Vi erano più specialisti della menzogna che portavoce? Qual è la responsabilità dei governi e dei giornalisti nello spiegare i moderni conflitti all'opinione pubblica? Una eccellente narrazione dell'attività del settore mezzi di informazione della NATO è data dal suo portavoce militare dell'epoca, generale

Walter Jertz nel suo *Krieg der Worte, Macht der Bilder* (Bernard and Graefe, 2001). Jertz è sincero nel descrivere tanto gli aspetti negativi quanto quelli positivi della NATO nel gestire la folla di rappresentanti della stampa internazionale che invasero la sede della NATO durante la campagna aerea. Chiarisce che nella "confusione della guerra", di cui parlava Clausewitz, non è stato mai facile ottenere

un'informazione accurata dal teatro di guerra in tempo reale, ma dimostra in maniera convincente che la NATO non ha voluto ingannare deliberatamente ed è stata spesso vittima della propria ansia di trasparenza. Jertz mette in evidenza molti aspetti preziosi che necessitano di un futuro miglioramento. Ci si può solo augurare che il suo libro venga pubblicato in altre lingue perché raggiunga un più vasto pubblico.

La NATO è stata vivamente criticata per il Kosovo, sia allora che successivamente. Vi sono stati numerosi revisionisti pronti a cogliere al volo ogni cattiva notizia, per dedurre che la NATO non aveva il diritto di intervenire militarmente. Ma questi libri, tutti meritevoli di attenta lettura, dimostrano che la NATO, dopo un approfondito esame dei fatti, non ha nulla da temere o di cui pentirsi. Gli autori sono tutti attenti critici degli errori commessi o di ciò che si poteva fare meglio. Ma se *Allied Force* non emerge da queste storie come una operazione più perfetta di quanto in realtà fosse, nemmeno vi appare meno necessaria e legittima la necessità morale e strategica dell'intervento della NATO in Kosovo. ■



Generale Sir Rupert Smith: DSACEUR

Dal novembre 1998, il Generale Sir Rupert Smith occupa la carica di vice Comandante supremo alleato per l'Europa. Uno dei più brillanti ufficiali della sua generazione, è divenuto DSACEUR dopo aver comandato le forze britanniche in Irlanda del Nord tra il 1996 e il 1998 e UNPROFOR in Bosnia Erzegovina nel 1995. Lascerà SHAPE a metà settembre e andrà in pensione all'inizio del 2002.

Rivista della NATO: Dei soldati possono essere al contempo dei combattenti e dei soldati della pace?

Generale Sir Rupert Smith: Un soldato è un combattente. Non può essere un buon soldato se non è un combattente. I soldati vengono impiegati per una varietà di compiti diversi, tra cui il mantenimento della pace.

RN: Quali sono le attività in cui è opportuno coinvolgere i soldati della pace?

RS: Ciò dipende dal tipo di pace che si cerca di mantenere, da chi sta violando la pace e dal livello di forze necessarie per creare le condizioni che hai avuto il compito di creare. Se si ha di fronte un nemico ben armato, che dispone di un esercito ben organizzato, in quel caso occorre contrapporgli una analoga capacità. Se invece si tratta di un avversario occasionale, allora è chiaramente inadeguato dover usare più forza del necessario per conseguire i tuoi obiettivi.

RN: Che tipo di forza ritiene sarebbe stato appropriato impiegare durante la guerra in Bosnia e pensa che avrebbe potuto impiegarla?

RS: Le forze dispiegate dalle Nazioni Unite non erano là né per mantenere la pace, né per imporre la pace, né come forze di pacificazione. Erano lì per proteggere i convogli di aiuti umanitari destinati ai non combattenti. Nella maggior parte dei casi tali aiuti sono pervenuti a destinazione. Quando il loro mandato è stato ampliato per proteggere ciò che divenne noto come "zone di sicurezza", ebbero minor successo, sebbene riuscissero ancora a far pervenire aiuti umanitari a queste *enclaves*. Comunque, allorché si trattò di impedire nuovi attacchi contro le "zone di sicurezza", senza alcun possibile uso della forza se non la richiesta di attacchi aerei della NATO, non furono in grado di conseguire il loro scopo e occor-



© NATO

se del tempo per raccogliere delle forze sufficienti, dotate delle necessarie capacità, per adottare delle misure più energiche.

RN: I soldati dovrebbero essere dispiegati con un mandato come quello che avevano le forze delle Nazioni Unite durante la guerra in Bosnia, o sarebbe preferibile stabilire un mandato meglio strutturato prima che le truppe vengano dispiegate?

RS: Si possono dispiegare forze con un tale mandato a patto che ciò sia quello che si vuole esse facciano. Ciò che si deve evitare è di decidere successivamente che si vuole che esse facciano qualcosa di diverso senza averle equipaggiate e senza aver dato loro sufficienti regole di ingaggio per svolgere quel compito. Questo è stato chiara-

mente il caso delle "zone di sicurezza" in Bosnia, dove l'idea era di impedire ulteriori incursioni in quelle *enclaves*, ma le forze a ciò assegnate erano inadeguate.

RN: Con quale strategia si otterranno allora risultati in situazioni complesse, come quella in Bosnia?

RS: Se si vuole usare la forza per contribuire a raggiungere la soluzione di un conflitto, la forza va utilizzata a sostegno di un processo politico. La possibilità dell'uso della forza e il processo politico devono correre in parallelo, e non essere considerati come dei processi lineari. Gli avvenimenti del 1995 in Bosnia costituiscono un buon esempio di una situazione in cui diversi attori procedevano nella stessa direzione contemporaneamente. Richard Holbrooke perseguiva una soluzione diplomatica, il che alla fine ha portato all'accordo di Dayton, e la forza veniva impiegata come complemento dei negoziati, sebbene ciò avvenisse più cogliendo delle opportunità che in base ad una effettiva pianificazione.

RN: Lei è stato nei Balcani sia in veste NATO che in veste ONU. Come ha influito ciò sul suo giudizio circa i rispettivi ruoli di questi due organismi?

RS: Non trovo utile comparare i due organismi, dato che sono molto diversi. La NATO ha una partecipazione limitata. È regionale. È organizzata ed equipaggiata per fare una cosa, combattere. Le nazioni che sono membri della NATO hanno nel complesso fiducia nella direzione politica delle proprie forze da parte del Consiglio Nord Atlantico. Al contrario, l'ONU comprende tutte le nazioni, o quasi tutte. Ha una responsabilità globale invece di una responsabilità regionale. Costituisce l'autorità legale per molte delle cose che facciamo e si occupa di un'ampia gamma di difficili compiti, differenti da quello di combattere.

RN: Quali elementi considera fondamentali per il successo delle operazioni a guida NATO nei Balcani e per le operazioni di mantenimento della pace in generale?

RS: La NATO può conseguire il successo in operazioni di mantenimento della pace solo in misura assai limitata, perché tutto ciò che la NATO può fare è di prevedere le condizioni in cui sia possibile conseguire il successo. Sono altri gli organismi che determinano il successo, quelli cioè che creano gli statuti, riformano le istituzioni, prestano soccorso e aiuti alle popolazioni, e così via.

RN: Quali elementi di riferimento si dovrebbero avere per ridurre l'entità delle missioni di mantenimento della pace?

RS: Occorre valutare l'eventualità che i combattimenti possano riprendere, come pure le condizioni di altre istituzioni, quali una forza di polizia ben sviluppata e un sistema giudiziario, tutti questi devono avere la fiducia della popolazione locale. In seguito ad un conflitto civile, al fallimento del governo nazionale e alla scomparsa della fiducia tra gruppi etnici, gli elementi da considerare sono la situazione e le attività degli organi che hanno in primo luogo causato lo scontro. Sono stati neutralizzati dalla nostra presenza? Ce ne siamo sbarazzati o li abbiamo riformati? Li abbiamo ricostituiti per renderli validi o li abbiamo rimpiazzati e introdotto qualcosa di diverso in loro vece? Man mano che i rischi di una nuova ripresa dei combattimenti diminuiscono, si può ridurre la presenza dissuasiva sul terreno. Comunque, non è un processo rapido.

RN: Come si possono preparare meglio dei soldati per missioni come quelle di SFOR e di KFOR? E dove si arresta il compito di un soldato e comincia quello di un poliziotto?

RS: Comincerò con la seconda domanda perché consente di rispondere alla prima. Il primo compito di un soldato è quello di eliminare il suo avversario. Questo è il motivo per cui si trova là e per il quale lo impieghiamo. Il primo compito di un poliziotto è quello di arrestare i malfattori e fare in modo che vengano processati. Queste sono due funzioni assai diverse. Ovviamente, il soldato può aiutare il poliziotto fornendo informazioni, fornendogli protezione così che egli possa svolgere le proprie funzioni. Ma, in fondo, il soldato non è un poliziotto. Allo stesso modo, il poliziotto non impone la propria volontà o la legge con la forza. Impone la legge minacciando

sentenze giudiziarie. E c'è differenza tra le due. Pertanto, in queste circostanze è bene ricordare tale differenza perché ti dice a cosa devi preparare il tuo soldato. Innanzitutto, questo deve saper usare le sue armi. Ma il suo compito successivo è quello di essere in grado di aiutare quel poliziotto nelle situazioni in cui si trova quella comunità. Pertanto, deve poter comprendere quella comunità. Deve essere in grado di operare a bassi livelli, prendendo decisioni probabilmente più grandi e più complesse di quelle che avrebbe da prendere in un conflitto convenzionale. Infine, deve essere in grado di raccogliere delle informazioni che aiutino il poliziotto nel suo lavoro. Altrimenti non si perviene a sviluppare la forza di polizia di cui si ha bisogno per rimpiazzare i tuoi soldati.

RN: I militari sono stati coinvolti in molti aspetti della ricostruzione nei Balcani. Quale lezione trae dalla sua esperienza nelle missioni in Bosnia e in Kosovo? E come si possono coordinare meglio le relazioni tra civili e militari?

RS: Utilizziamo dei soldati, specialmente dei genieri, per svolgere attività di ricostruzione. Alcuni di questi compiti sono adatti ai militari. Per esempio, con la possibile eccezione di uno o due organismi non governativi, abbiamo probabilmente la più grande esperienza in settori quali la rimozione delle mine. Ciò detto, l'uso di genieri militari per costruire scuole è probabilmente valido nelle prime fasi di una operazione. Ma, una volta avviato il processo, tale ricostruzione crea delle opportunità di lavoro senza però coinvolgere la popolazione locale; e non è questo il modo per costruire una nuova società. Alcuni genieri più esperti possono essere necessari per sovrintendere all'avvio dei lavori di costruzione sul posto, ma anche allora non dovrebbero restare troppo a lungo, perché la loro presenza sarebbe pregiudizievole all'evolversi della società. Coordinare tale lavoro con gli organismi civili incaricati della ricostruzione, richiede qualche forma di amministrazione civile centrale, che sia il governo locale o qualche amministrazione imposta, come nel caso delle Nazioni Unite in Kosovo, e allora dovrebbe essere chiaro, caso per caso, chi aiuta chi.

RN: Come immagina possa operare una futura forza di reazione rapida europea? In quali circostanze potrebbe agire indipendentemente dalla NATO?

RS: Penso che una forza di reazione rapida europea possa operare praticamente allo stesso modo di una della NATO. I paesi che forniscono le forze sono nella maggior parte dei casi gli stessi e non vedo alcuna grande difficoltà. Nel caso di una crisi nella regione europea, dovrebbe aver luogo una consultazione tra la NATO e l'Unione Europea. Quanto a chi debba fare cosa, ciò andrebbe discusso prima di decidere quale istituzione se ne assumerebbe il compito. Le precise condizioni riguardo a chi ne avrebbe il compito varierebbero da crisi a crisi.

RN: Anche se lei è ancora lontano dalla normale età del pensionamento, lascerà l'esercito agli inizi del prossimo anno. A quali sfide prevede di dedicarsi una volta divenuto un pensionato?

RS: Le sfide mi troveranno. Lo hanno sempre fatto. ■

Com'è aumentato il contributo dell'Italia

Carlo Scognamiglio-Pasini spiega come e perché l'Italia abbia accresciuto il proprio ruolo nelle operazioni di mantenimento della pace nei Balcani a guida NATO.

Nei cinque anni e mezzo trascorsi da quando per la prima volta truppe della NATO vennero dispiegate nei Balcani, l'entità della presenza italiana sul campo, sia in termini assoluti che relativi, è costantemente cresciuta. Infatti, l'Italia partecipa ora alle operazioni di mantenimento della pace in Bosnia Erzegovina (Bosnia) e in Kosovo con altrettanti uomini che la Francia e il Regno Unito. Questo è il risultato di una scelta politica che mira ad assumere un maggior peso in una regione in cui Roma considera in gioco i propri interessi nazionali.

Poiché il Mare Adriatico bagna sia la Slovenia, la Croazia, il Montenegro e l'Albania, che l'Italia, quest'ultima rappresenta un naturale polo di attrazione per i rifugiati, molti dei quali sono cresciuti guardando i programmi televisivi italiani, sognando l'Italia e parlando italiano. Questi legami sono profondi e durevoli e contribuiscono a spiegare perché molti comuni cittadini italiani, negli ultimi anni, si siano offerti come operatori volontari in campo umanitario, contribuendo a fornire assistenza durante la guerra e, più tardi, a ricostruire delle società sconvolte.

I soldati della pace italiani sono stati dispiegati per la prima volta nei Balcani nel dicembre 1995, insieme alla Forza di attuazione per la Bosnia (IFOR) a guida NATO. Non erano stati coinvolti nella UNPROFOR durante la guerra bosniaca, dato che, allorché nel 1992 la missione era in fase di allestimento, le Nazioni Unite si mostrarono riluttanti ad impiegare soldati della pace dei paesi limitrofi che avessero delle precedenti esperienze di coinvolgimento militare nella ex Jugoslavia. Tra il 1992 e il 1995, pertanto, l'Italia concentrò la propria azione nelle attività di assistenza umanitaria. Nel 1994, quando l'Unione Europea assunse l'amministrazione della città di Mostar, nella Bosnia meridionale, divisa e devastata dalla guerra, l'Italia contribuì con 40 carabinieri ad una forza di polizia internazionale creata sotto gli auspici della Unione dell'Europa Occidentale. E quando gli aerei della NATO decollarono per attaccare obiettivi serbo-bosniaci, dapprima con limitati attacchi per rompere l'assedio di Sarajevo nel 1994 e poi con una prolungata serie di attacchi nell'agosto e settembre del 1995, lo fecero partendo da basi aeree italiane.

In un primo tempo, circa 3.200 soldati italiani vennero dispiegati, nell'ambito di IFOR, nel settore francese. A quel tempo, IFOR comprendeva 60.000 uomini. Oggi, ne rimangono 1.800 nell'ambito di una Forza di stabilizzazione (SFOR) ridotta a 20.000, e altri 6.000 sono attualmente dispiegati nella For-

za per il Kosovo (KFOR). Questi numeri includono alcune unità di Carabinieri, polizia con formazione militare, che, dall'agosto 1998, sono stati dispiegati nelle cosiddette Unità specializzate multinazionali (MSU), per contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico. I Carabinieri hanno una preparazione particolarmente idonea al mantenimento della pace. Di conseguenza, sono stati dispiegati dappertutto in Bosnia e Kosovo per pattugliare le zone delicate, favorire il ritorno dei profughi e dei rifugiati alle loro case e intervenire in caso di disordini.

Nel 1997, i Carabinieri hanno anche costituito l'elemento chiave per il successo della *Operazione Alba*, allorché l'Italia allestì una forza di intervento composta da 7.000 uomini provenienti da otto paesi per ripristinare la legge e l'ordine in Albania in seguito al fallimento di una serie di piani finanziari di investimento piramidali. Questa "coalizione di buone intenzioni" venne autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e coordinata da un apposito comitato politico direttivo. Durò da aprile ad agosto, e rappresentò anche la prima missione di gestione di una crisi condotta in Europa da una forza militare multinazionale composta esclusivamente da Europei.

L'atteggiamento italiano mutò in seguito alla decisione della NATO di dislocare una forza di estrazione nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia*. Questa forza a guida francese venne dispiegata per sostenere e, se necessario, facilitare il ritiro della missione di verifica in Kosovo dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Nel novembre 1998, il nuovo governo presieduto da Massimo D'Alema compì una decisa scelta: svolgere un più importante ruolo dispiegando 2.850 soldati, l'equivalente di una brigata, dotati dei famosi elicotteri anticarro A-129.

Ciò avvenne perché sia Massimo D'Alema che io, allora Ministro della difesa, eravamo preoccupati per l'effetto che gli avvenimenti in Kosovo potevano avere sulla stabilità dell'Albania. Nel corso del precedente decennio, già in tre occasioni quel paese era piombato nell'anarchia, che era sfociata subito in un incremento delle attività di contrabbando e criminali sulle due rive del Mare Adriatico e che aveva costretto Roma a reagire in condizioni quasi impossibili. Noi volevamo evitare che ciò si ripettesse, stabilizzando l'Albania, ed io ritenevo che il miglior modo per ottenere ciò sarebbe stato quello di aiutare gli Albanesi a sentirsi sicuri a casa loro. Inoltre, ero convinto che ciò si sarebbe ottenuto, se la NATO avesse incluso l'Albania nella propria politica di sicurezza strategica. In quella occasione, comunque, gli altri membri della NATO si opposero a tale proposta.

A quel tempo, eravamo preoccupati per il modo in cui il rapporto tra Italia e Albania andava assumendo la forma di un pro-

Il senatore Carlo Scognamiglio-Pasini, ex Ministro della difesa italiana, presiede l'Istituto Aspen Italia.

tettorato, ma i nostri tentativi di internazionalizzare il problema erano falliti. Allora compresi che da parte nostra vi era qualcosa di sbagliato, se gli altri membri dell'Alleanza non ci prestavano ascolto. Il primo passo per attirare l'attenzione dei nostri alleati sulle nostre preoccupazioni richiese l'adeguamento del nostro contributo di truppe alle operazioni a guida NATO nei Balcani sino a raggiungere quello fornito da Francia e Regno Unito. Le decisioni che seguirono furono la conseguenza di tale svolta.

Allorché, il 24 marzo 1999, la NATO lanciò i propri attacchi aerei contro le forze di Milosevic, l'Italia contribuì con 50 aerei da combattimento su una forza globale di 900 assegnati a tale compito. Alla fine della campagna aerea, durata 78 giorni, Milosevic accettò di ritirare l'Esercito jugoslavo dal Kosovo e il giorno seguente delle forze italiane, provenienti dalla Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, entrarono nella provincia per assumere il controllo di un settore nel Kosovo nord-occidentale, intorno alla città di Pec.

I miei documenti sulla campagna in Kosovo includono due aspetti poco noti: la questione della cosiddetta "opzione terrestre" e la situazione albanese. All'inizio del conflitto, la strategia di Milosevic appariva quella di compiere uno sforzo per resistere agli attacchi aerei finché la coalizione contro di lui non si fosse frantumata, mentre destabilizzava i paesi limitrofi come l'Albania e la Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, il cui territorio aveva costituito una necessaria tappa per le forze terrestri della NATO. Ad un mese dall'inizio dell'operazione *Allied Force*, l'efficacia di una campagna basata interamente sull'utilizzo della potenza aerea venne messa in dubbio e la NATO fu spinta a proporre un'altra opzione per concludere vittoriosamente il conflitto. Sebbene dei piani per una invasione terrestre del Kosovo non fossero mai stati formulati, tale materia venne discussa in una riunione informale dei Ministri della difesa dei cinque più grandi paesi membri della NATO, che si tenne il 27 maggio. Peraltro, nonostante fosse considerata l'anello più debole della coalizione, l'Italia in quella riunione si impegnò senza porre condizioni a fornire fino a 10.000 uomini, una circostanza riportata nella recente opera del Generale Wesley Clark, ex SACEUR.



Obiettivo raggiunto: l'Italia ha accresciuto il suo contributo alle operazioni di mantenimento della pace a guida NATO nei Balcani sino a raggiungere quello di Francia e del Regno Unito

Il risultato di quella riunione fu la decisione di riunirsi nuovamente il 15 giugno allo scopo di poter mettere insieme le forze necessarie per lanciare un'offensiva terrestre non più tardi del 15 settembre. In realtà, la seconda riunione non ebbe mai luogo in quanto Milosevic il 9 giugno decise di arrendersi e di ritirare l'Esercito jugoslavo dal Kosovo. Sono convinto che era consapevole che la sua ultima opportunità di veder la coalizione disgregarsi fosse scomparsa e che, di conseguenza, ogni ulteriore resistenza non aveva più senso.

Quanto all'Albania, temevamo che Milosevic potesse tentare di destabilizzare il paese provocando un esodo di massa di rifugiati. Per contrastare questa tattica, si imponevano due linee d'azione: fornire agli Albanesi rifugi e cibo sufficienti per tenere i rifugiati vicino al confine per un possibile rientro nella loro patria; e dare loro la sicurezza che la NATO si sarebbe presa cura di loro e che, soprattutto, l'Alleanza avrebbe prevalso. Nel gennaio 1999, l'E-

sercito italiano individuò dei possibili siti per dei campi profughi e cominciò ad accantonare viveri e a preparare dei rifugi. Allorché, subito dopo l'inizio della campagna aerea, l'Albania si trovò invasa da quasi un milione di rifugiati, fu possibile costruire rapidamente dei campi nella regione di Kukës e altrove, mantenendo così desta la speranza tra la popolazione e riducendo le dimensioni della catastrofe umanitaria. Inoltre, lo spiegamento in Albania il 15 aprile di oltre 7.000 soldati della NATO, tra cui un consistente contingente italiano con l'operazione *Allied Harbour*, rafforzò il convincimento che i rifugiati sarebbero tornati a casa.

Dato che allora l'Italia disponeva solo di una forza di reazione rapida di 20.000 uomini, rischiavamo seriamente di sottoporre ad un eccessivo sforzo le nostre forze armate durante la campagna in Kosovo. In seguito a queste operazioni, il nostro governo avanzò un progetto di legge che, una volta approvato dal Parlamento, pose fine al servizio di leva trasformando l'esercito in una struttura composta unicamente da professionisti. Ciò dovrebbe accrescere in modo sostanziale l'entità delle forze italiane di reazione rapida, consentendo loro di fronteggiare le esigenze di ogni futura operazione di mantenimento della pace della NATO. ■

La riforma delle forze armate in Polonia

Bronislaw Komorowski spiega le ragioni che sono alla base del nuovo programma di ristrutturazione e di ammodernamento delle forze armate del suo paese.

Nel decennio successivo al 1989, le Forze armate polacche attraversarono un periodo turbolento. Come in altri paesi postcomunisti, i governi che si succedettero scoprirono a loro spese che effettuare la trasformazione del sistema della difesa, in quanto componente essenziale della trasformazione sociale, politica ed economica del paese, fosse più difficile, più traumatico e più lento del previsto. Queste difficoltà si accentuarono nell'ultima parte del decennio a causa delle riforme rese necessarie dall'ingresso della Polonia nella NATO. Di conseguenza, le Forze armate polacche ancor oggi hanno un lungo e difficile cammino di riforme davanti a loro.

Nei prossimi cinque anni, tali riforme modificheranno fondamentalmente non solo la struttura delle forze armate, i loro sistemi di comando, di controllo, di comunicazioni e di intelligence, e le procedure operative, ma anche il sistema di formazione e la struttura del personale militare. Tali cambiamenti non saranno solo estremamente complessi per le forze armate, ma creeranno in modo pressoché inevitabile tensioni sociali e condurranno ad un differente rapporto tra militari e civili.

Le forze armate che negli anni '80 comprendevano 350.000 uomini, sono state ridotte oggi a circa 200.000 uomini. Comunque, tale riduzione numerica non è riuscita a generare un equivalente progresso in termini qualitativi. Sebbene le riforme avessero lo scopo di creare delle forze armate di minore entità ma più efficaci, l'incremento di efficacia è stato modesto, e ciò a causa dell'impossibilità di assegnare le economie, prodotte dalla riduzione quantitativa delle forze armate, nel loro ammodernamento tecnico. Tali economie sono state infatti restituite al bilancio statale per fronteggiare le esigenze più immediate della Polonia.

Dal 1999, la partecipazione della Polonia, in quanto membro della NATO, alla pianificazione della difesa ha costituito un ulteriore stimolo per le riforme e il più recente programma di riforme è volto alla realizzazione degli obiettivi dell'Alleanza. Proprio mentre la Polonia aderiva alla NATO, i membri dell'Alleanza adottavano un nuovo Concetto strategico e lanciavano l'Iniziativa per le capacità della difesa. Gli obiettivi delle forze che ne risultarono, che riguardavano innanzitutto l'ammodernamento tecnico delle forze armate, l'organizzazione di forze di reazione rapida e il miglioramento delle operazioni, richiedevano notevoli spese e lo sviluppo di una migliore struttura di pianificazione finanziaria a lungo termine, come pure un completo cambiamento della filosofia delle riforme in campo

militare. Il *Programma di ristrutturazione e di ammodernamento tecnico delle Forze armate della Repubblica di Polonia per il 2001-2006* (il programma di riforma) si basa su tali principi.

Alle prime riduzioni di personale non hanno fatto seguito analoghe riduzioni nel settore dei materiali e dei beni militari. Le forze armate, per esempio, hanno utilizzato equipaggiamenti e munizioni che necessitavano di elevata manutenzione ma di esiguo valore per le attività militari e di addestramento, quali i carri T-55 e proiettili da 100 millimetri. Equipaggiamenti e scorte obsolete richiedono inoltre un'attiva sorveglianza, che è estremamente costosa. Sbarazzarsi delle eccedenze, tra cui le aree di addestramento non più necessarie, molte delle quali hanno qualche valore commerciale, dovrebbe consentire dei risparmi tra 200 e 250 milioni di zloty (tra 50 e 60 milioni di dollari USA). Ulteriori economie dovrebbero venire dalle riduzioni previste del personale militare, somme che saranno in futuro mantenute nel bilancio della difesa, nonché dal cambiamento delle procedure di approvvigionamento e dalla concessione in appalto di alcuni servizi al settore privato.

Queste misure di riduzione dei costi dovrebbero consentire al Ministero della difesa di portare in cinque anni la percentuale del proprio bilancio utilizzato per spese di investimento dall'attuale 12% al 23%. In concreto, tali misure dovrebbero incrementare il bilancio del Ministero della difesa e fornire i finanziamenti necessari per la ristrutturazione e l'ammodernamento a lungo termine. Per conseguire ciò, comunque, il bilancio del Ministero della difesa dovrà essere mantenuto a 1,95% del PNL per tutto il periodo di attuazione delle riforme.

Tutti i progetti che concernono gli obblighi della Polonia verso la NATO, come pure quelli relativi alle attuali esigenze del sistema polacco di difesa nazionale, sono inclusi nel programma di riforma. Nel processo di ristrutturazione delle Forze armate polacche, un terzo del personale – forze di reazione rapida e di copertura strategica – dovrebbe divenire pienamente interoperabile con le altre forze armate della NATO, adeguandosi agli standard della NATO per ciò che attiene armamenti, equipaggiamento, mobilità e capacità di operare in missioni complesse al di fuori del territorio polacco. Il programma prevede l'ammodernamento dei sistemi di intelligence, di comando e di difesa aerea, nonché l'arresto di un ulteriore deterioramento di armamenti e di infrastrutture militari nei restanti due terzi delle Forze armate polacche.

Altri piani prevedono la creazione di precise distinzioni funzionali tra forze operative e forze di sostegno; il cambiamento della struttura degli organici per introdurre i soldati di professione ed adattarla così agli standard della NATO; così pure l'a-

Bronislaw Komorowski è il Ministro della difesa polacco.

dattamento dei sistemi logistici a quelli esistenti nelle forze della NATO, con un incremento della loro capacità di cooperare con le equivalenti strutture della NATO, e quello della loro mobilità, per consentire loro di prendere parte ad operazioni al di fuori del territorio polacco.

La realizzazione del progetto di Sistema di comando delle operazioni belliche, nonché la sua compatibilità con i sistemi di comando della NATO, è probabile che risulti il compito più difficile dato che

richiederà una riduzione del personale secondo un rigoroso programma. Per la fine del 2001, dovrebbero venire soppressi altri 26.000 posti, cioè il 13% del totale, lasciandone 180.000, inclusi 36.000 ufficiali e 52.200 altri soldati di professione. Il numero dei soldati di leva verrà ridotto a 91.800. Per il 2003 il numero complessivo dei soldati dovrebbe essere ulteriormente ridotto a 150.000, dei quali 75.000 saranno soldati di professione.

Le riduzioni del personale hanno effetti diretti sul reclutamento nelle scuole militari, come pure sul sistema di fine rapporto. Sebbene coloro che escono dalle accademie militari polacche possano vantare un alto livello di formazione e di capacità militari, il sistema di istruzione è eccessivamente lungo e costoso rispetto alle attuali esigenze delle forze armate. Il costo annuale della formazione di un allievo ufficiale ammonta a circa 38.000 zloty, rispetto ai 6.500 zloty necessari per uno studente universitario. Di conseguenza, in primo luogo, il numero dei posti nelle accademie militari sarà ridotto. In seguito a tale riduzione, le forze armate cominceranno a reclutare su base contrattuale dei normali laureati per i posti di ufficiale e introdurranno un sistema di continua formazione. I costi sociali di tali riduzioni è probabile che risultino estremamente alti e ciò può causare malcontento tra quegli ufficiali – colonnelli, tenenti colonnelli e maggiori – che subiranno l'impatto dei tagli, molti dei quali saranno posti in congedo entro tre anni.

È probabile che l'ammodernamento tecnico delle forze armate risulti meno traumatico, ma egualmente costoso. Il punto focale del programma di ammodernamento sarà costituito dal dotare le Unità ad alta capacità di prontezza operativa (un terzo delle forze armate) di moderni equipaggiamenti. Ciò si otterrà sia acquisendo nuovi equipaggiamenti che ammodernando i vecchi, come pure destinando armamenti attualmente utilizzati da altri tipi di forze alle Unità ad alta capacità di prontezza operativa. Il processo di ammodernamento tecnico si basa su dei



Per levata di mano: una larga maggioranza del parlamento polacco ha votato a favore dell'adesione alla NATO e del programma di riforme della difesa

© Reuters

programmi a lungo termine, che ricevono un finanziamento garantito, stabilito per legge.

Importanti risorse saranno destinate ai seguenti settori: ammodernamento del sistema di difesa aerea, incluso il sistema di comando e quello di acquisizione di aerei polivalenti; adattamento dei carri T-72 per raggiungere gli standard NATO, e acquisizione di nuovi carri; introduzione di differenti versioni di veicoli blindati per il trasporto truppe su ruote, e adozione di

nuovi missili guidati anticarro; installazione sulle navi di moderni sistemi missilistici; ammodernamento degli elicotteri da combattimento; acquisizione di aerei da trasporto a media portata; e introduzione di nuove navi del tipo 621 e del tipo FFG-7 e sottomarini.

Per il 2006 le forze armate polacche dovrebbero comprendere le seguenti unità, equipaggiate e addestrate secondo gli standard NATO: 11 unità da combattimento del tipo brigata-reggimento, 15 unità da combattimento del tipo battaglione, 2 unità del tipo compagnia, 5 gruppi di volo tattici, 22 divisioni di missili per la difesa antiaerea, 7 basi aeree, 3 unità radio-elettroniche, 35 navi e 2 gruppi di volo dell'aeronautica di marina. A quel punto, le unità polacche del Corpo multinazionale danese-tedesco-polacco nord-est con base a Szczecin, Polonia, avranno conseguito i richiesti standard NATO.

Il processo di ammodernamento tecnico, che comprenderà l'acquisto di armamenti e di equipaggiamenti militari, dovrebbe determinare delle opportunità per l'industria militare polacca e per le imprese collegate. Il programma è stato formulato sulla base di vaste consultazioni con politici di ogni schieramento e con esperti militari. La sua attuazione sarà difficile e richiederà un vasto sostegno. Sia pure in modo critico, comunque, le riforme pianificate sono state accolte da tutti i principali partiti politici polacchi, sia da quelli al governo sia da quelli all'opposizione.

Tale sostegno ha condotto il 25 maggio 2001 all'adozione in Parlamento di un disegno di legge sul programma di riforma con una maggioranza assai ampia. ■



Per maggiori dettagli sul *Programma di ristrutturazione e di ammodernamento tecnico delle Forze armate della Repubblica di Polonia per il 2001-2006*, si veda www.wp.mil.pl

Donne in uniforme

Vicki Nielsen esamina in quale misura le donne sono state integrate nelle forze armate della NATO.



Indicare la via: negli ultimi quarant'anni, lo status, le condizioni e l'entità delle donne nelle forze armate della NATO sono cambiati radicalmente

Il personale femminile delle forze della NATO ha molto da celebrare quest'anno, in cui ricorre il 40° anniversario della prima Conferenza della NATO dedicata agli ufficiali superiori donne e il 25° anniversario del riconoscimento formale del Comitato sulle donne nelle forze armate della NATO da parte del Comitato militare, massima autorità militare della NATO.

Nel corso degli ultimi quarant'anni, lo status, le condizioni e l'entità delle donne nelle forze armate della NATO sono cambiati radicalmente. Secondo le statistiche dell'Ufficio sulle donne nelle forze della NATO, il numero di donne che ha indossato l'uniforme della NATO, tutte volontarie, è passato da 30.000 nel 1961 alle 288.000 unità di oggi. Ma ciascuna struttura militare ha la propria storia, le proprie tradizioni e la propria cultura e il grado di integrazione delle donne varia da una all'altra. Benché le donne prestino servizio nelle forze armate già da molti anni, il dibattito sulla partecipazione femminile nelle forze militari resta vivo, proprio in quei paesi che sono più indietro rispetto ad altri nella strada di tale integrazione: su come e dove le donne dovrebbero prestare servizio ed essere addestrate, sulla misura in cui dovrebbero essere integrate, e anche sull'eventualità che il processo sia andato troppo oltre.

Vicki Nielsen è vice redattore della NATO Review.

Dato che l'integrazione delle donne ha luogo a differenti livelli e in differenti modi, risulta difficile stabilire un quadro comparativo tra i paesi della NATO. Un breve sguardo ad alcuni paesi con più lunga storia di donne in servizio, spesso risalenti alla Seconda, se non addirittura alla Prima guerra mondiale, può illustrare tale aspetto.

La Norvegia e la Danimarca sono, sotto alcuni aspetti, i paesi più progressisti, per quanto concerne le donne soldato. La Norvegia è stata il primo paese della NATO a consentire alle donne di prestare servizio nei sottomarini e sin dal 1985 le donne sono state introdotte in tutte gli altri compiti attinenti al combattimento. La Danimarca ha aperto alle donne tutte le specialità e le unità delle forze armate nel 1988 dopo alcuni tentativi effettuati in corpi combattenti nel 1985 e nel 1987. Le donne soldato in Danimarca e in Norvegia prestano o hanno prestato servizio in quasi tutti i compiti operativi delle forze armate, eccetto nei ranger paracadutisti e nei commando di marina, dato che sino ad oggi nessuna donna ha mostrato di possedere i requisiti per esservi ammessa. Peraltro, in Danimarca nessuna donna ha ancora prestato servizio come pilota da caccia. In entrambi questi paesi, le donne soldato si addestrano, operano e sono dispiegate alla stessa stregua degli uomini. Possono inoltre partecipare al servizio nazionale su base volontaria, un'opportunità che consente loro di acquisire una conoscenza del-

le forze armate e che potrebbe incoraggiarle ad intraprendere una carriera militare. Di recente, in Norvegia, si è inoltre discusso sull'introduzione del servizio militare obbligatorio per le donne quale mezzo per incrementare la componente femminile e promuovere l'eguaglianza tra i sessi.

Ciò detto, essendo la presenza femminile al 5% della forza totale in Danimarca e a solo il 3% in Norvegia, essa risulta bassa rispetto ad altri Alleati. La Norvegia si propone di portare la percentuale di donne soldato al 7% entro il 2005. Ma nonostante sia stata nominata per la prima volta una donna Ministro della difesa norvegese nel marzo 1999, poche donne soldato norvegesi hanno raggiunto dei gradi superiori. La prima donna ad essere promossa colonnello lo è stata solo nel novembre 1999. Una delle ragioni è che molte donne col grado di ufficiale, dopo un congedo per maternità, passano dal servizio operativo a quello amministrativo, il che riduce le loro possibilità di essere selezionate per accedere alle accademie militari. Allo stesso modo, poche donne hanno raggiunto i gradi superiori nelle Forze armate danesi, dove il reclutamento e la permanenza delle donne soldato è anche problematica. Nel 1999 e nel 2000, le accademie militari hanno registrato la più bassa ammissione di personale femminile degli ultimi anni.

La più cospicua presenza di donne nelle forze armate in servizio attivo la si trova negli Stati Uniti (14%) e in Canada (11,4%). Tale conquista, per quanto riguarda le donne soldato americane, ebbe inizio con la creazione della "All-Volunteer Force" nel 1973. A quel tempo, il disincanto nei confronti delle forze armate in seguito alla guerra del Vietnam aveva determinato un minor interes-

se degli uomini ad arruolarsi, così le reclute femminili divennero le benvenute. Oggi, l'8,6% delle forze armate USA dispiegate in tutto il mondo è costituito da donne. Più di 11.200 donne soldato hanno contribuito alle operazioni di mantenimento della pace della NATO e in 37.000 hanno prestato servizio nel Golfo durante l'operazione *Desert Storm* nel 1991. Le donne soldato USA stanno inoltre accedendo ai gradi più elevati. Sino ad oggi, in quattro hanno raggiunto un grado equivalente a quello di tenente generale/ammiraglio di squadra.

Nelle forze armate degli Stati Uniti, comunque, non tutti i posti sono aperti alle donne. In teoria, solo i posti che implicano una possibilità di combattimento diretto terrestre rimangono esclusi ma, in pratica, l'attuale normativa sulle destinazioni stabilisce che numerosi altri posti siano di fatto riservati agli uomini, così che solo l'80% dei posti sono aperti alle donne. In Canada, al contrario, le donne soldato hanno potuto prestare servizio in quasi tutte le specialità ed i contesti sin dal 1989. La sola eccezione era costituita dai sottomarini, ma anche questa restrizione è caduta nel marzo di quest'anno. Si prevede che le prime donne comincino l'addestramento sui sottomarini in autunno. Ciononostante, la maggior parte delle donne nelle Forze armate canadesi resta concentrata in settori più tradizionali e si sono registrati pochi successi nell'inserirle negli impieghi dei corpi combattenti - fanteria, artiglieria, genio e truppe corazzate - dove la loro percentuale rimane al di sotto dell'1,9%.

Le forze armate di Francia, Paesi Bassi e Regno Unito hanno anch'esse una lunga tradizione riguardo al reclutamento delle don-

Il dibattito prosegue

Non tutti sono contenti del crescente afflusso delle donne nelle strutture militari. Alcuni tradizionalisti continuano a ritenere che non vi sia posto per le donne nelle forze armate. Lo scorso anno, in un dibattito, apparso sulla rivista *Millenium*, un convinto difensore di questa posizione, Martin Van Creveld dell'Università Ebraica di Gerusalemme, affermava che la presenza femminile è in parte sintomo, in parte causa del declino delle forze armate più progredite. Nelle loro repliche, sia Christopher Coker della London School of Economics che Jean Bethke Elshtain dell'Università di Chicago hanno contestato l'affermazione che le forze armate siano in declino. Hanno affermato invece che è in corso un processo di cambiamento che riflette gli sviluppi prodottisi nel contesto sociale, tecnologico e della sicurezza internazionale, che fa sì che le forze armate siano più rispondenti a certe pressioni dell'opinione pubblica riguardanti i valori civili e che impone alle forze armate nuove esigenze in termini di competenze, in modo particolare per le attività di mantenimento della pace.

Caroline Kennedy-Pipe della Sheffield University, ha ripreso questi punti di vista in un articolo, che è apparso nel *Journal of Strategic Studies* dello scorso dicembre. Riferendosi alla definizione del futuro combattente data da Christopher Bellamy nel suo *Knights in White Armour*, riteneva che ai giorni nostri le innovazioni tecnologiche hanno cambiato la natura della guerra, rendendo meno probabile il classico combattimento ravvicinato e rendendo il ruolo del

moderno combattente più avulso che mai dal sesso. Di conseguenza, restano poche buone ragioni dal punto di vista militare per negare alle donne, fisicamente e psicologicamente idonee, dei compiti nelle forze armate. Inoltre, ha proposto che il dibattito vada al di là della questione se le donne debbano essere pienamente integrate nelle forze armate e si chiede "come e dove possono le donne servire meglio nelle prossime guerre che richiederanno nuove tipologie di combattenti".



© Danish Armed Forces

Dal trucco alla mimetizzazione: il dibattito sulla partecipazione femminile nelle forze armate verte sull'opportunità, la capacità e l'idoneità delle donne per la guerra

ne soldato e l'elemento femminile rappresenta oltre l'8% del personale. In generale, poche donne soldato hanno raggiunto i gradi superiori. Nei Paesi Bassi e nel Regno Unito le donne sono rimaste limitate ai corpi femminili rispettivamente sino ai primi anni '80 e '90. La Francia ha accordato alle donne soldato un'egualanza formale rispetto all'elemento maschile nei primi anni '70, ma delle concrete misure per migliorare l'integrazione delle donne non sono state attuate prima degli anni '80 e le quote hanno avuto vigore fino al 1998. In Francia ci si attende che il reclutamento delle donne soldato aumenti con la fine del servizio nazionale obbligatorio nel 2002. Il nuovo obiettivo delle Forze armate olandesi, di portare il personale femminile al 12% entro il 2010, può rivelarsi difficile a realizzarsi, date le difficoltà incontrate per raggiungere gli attuali livelli e i problemi attinenti alla loro permanenza.

In teoria, nelle strutture militari francesi e olandesi tutti gli incarichi sono aperti alle donne. In pratica, comunque, l'accesso a certe specialità rimane precluso, di solito a causa dei requisiti fisici e di idoneità al combattimento richiesti, o per ragioni pratiche, come nel caso dei sottomarini. La maggior parte delle donne impiegate continua a prestare servizio in unità logistiche e di supporto al combattimento, sebbene le operazioni di questi ultimi anni abbiano dimostrato la capacità delle donne ad operare efficacemente in zone di guerra.

Allo stesso modo, alcune restrizioni permangono nel Regno Unito, ma numerosi cambiamenti hanno avuto luogo nei primi anni '90, allorché si è consentito alle donne di prestare servizio sulle navi di superficie e in tutti i ruoli negli equipaggi dell'aeronautica. Ora, possono accedere ad oltre il 95% dei posti nelle forze aeree, e a circa il 70% di quelli nell'esercito e nella marina. Le donne soldato inglesi prestano servizio a fianco dei loro colleghi maschi in quasi tutte le specialità, eccetto nelle unità il cui compito primario è di "contatto ed eliminazione del nemico", compito in cui si ritiene che la loro presenza ridurrebbe l'efficacia al combattimento. Tali restrizioni sono conformi ad una decisione della Corte europea che stabilisce che le donne siano escluse da certe mansioni in base all'efficacia in combattimento, lasciando alle autorità nazionali di determinare quali. Le donne soldato inglesi sono inoltre escluse dal servizio sui sottomarini o, per ragioni mediche, dall'essere impiegate come palombari nello sminamento nella Royal Navy.

In Belgio, le donne soldato sono entrate in scena più tardi, dato che le forze armate sono state aperte alle donne solo nel 1975. Ma oggi costituiscono oltre il 7% della forza e il loro numero continua ad aumentare, compreso quello nei gradi superiori. Sono pienamente integrate in tutte le mansioni loro consentite, sebbene la maggior parte occupi dei posti amministrativi o logistici. Nel Lussemburgo, che non ha né forze aeree né navali, alle donne non è stato consentito di prestare servizio nell'esercito fino al 1987 ed oggi costituiscono solo lo 0,6% degli effettivi.

La maggior parte dei paesi mediterranei ha cominciato a consentire l'ingresso delle donne nelle loro forze armate negli anni '80 e '90, sebbene le donne fossero già impiegate nei servizi sanitari. Nel 1979, la Grecia ha consentito l'ammissione delle donne ai gradi di sottufficiale nei compiti di supporto. Le accademie militari sono rimaste loro precluse sino al 1990 e l'accesso alla formazione militare è tuttora limitato. Le donne sono tuttora escluse dalle missioni di combattimento, ma le prime donne greche hanno

prestato servizio in marina nel 2000 e la prima donna allievo pilota è previsto entri nell'accademia aeronautica nel 2001. La loro percentuale è di circa il 4%. La Spagna ha cominciato a reclutare personale femminile nel 1988 e il Portogallo nel 1992 e le donne soldato ora costituiscono circa il 6% degli effettivi in entrambi i paesi. Nelle Forze armate spagnole la maggior parte dei compiti, inclusi quelli di combattimento, sono ora aperti alle donne, sebbene permangano delle restrizioni per alcune specialità, ed oltre la metà delle donne spagnole in servizio abbia degli impieghi amministrativi. Le donne soldato portoghesi possono in teoria candidarsi ad ogni posto, sebbene in pratica le specialità della fanteria di marina e delle unità di combattimento rimangono loro precluse.

In Turchia, le donne sono state ammesse nelle accademie militari alla fine degli anni '50, ma un drastico mutamento di tale politica nel 1960 ha impedito nuovamente la loro ammissione alla formazione militare fino al 1982 e nessun allievo donna è stato ammesso nelle scuole militari nei dieci anni successivi. Le donne soldato turche, che rappresentano solo lo 0,1% della forza, possono solo prestare servizio come ufficiali e non è loro consentito farlo nelle truppe corazzate e nella fanteria, come pure nei sottomarini.

Nei nuovi paesi membri della NATO la preparazione per l'adesione alla UE ha contribuito a stimolare l'introduzione di pari opportunità nelle forze armate nel corso degli anni '90, che hanno pure visto l'ammissione delle donne alla formazione militare in tutti e tre tali paesi. Oggi, le donne soldato rappresentano il 3,7% degli effettivi nella Repubblica Ceca ed oltre il 9% in Ungheria, ma tendono a rimanere nei ruoli tradizionali e poche hanno raggiunto gradi più alti. Nelle Forze armate polacche, la presenza femminile è al di sotto dello 0,1% ed è probabile che lo rimanga a causa dell'attuale ristrutturazione. In pratica, tutte le donne prestano servizio nel settore medico.

La *Bundeswehr*, in Germania, fino a tempi recenti ha limitato l'impiego del personale femminile alle bande militari e ai servizi sanitari. Per questo motivo la presenza femminile rimane al di sotto del 2,8%. Ma, grazie alla solitaria lotta di una donna che voleva prestare servizio nella struttura di supporto-manutenzione e di una decisione della Corte di giustizia europea del gennaio 2000, tutti gli impieghi sono ora aperti alle donne soldato. Un anno dopo, le prime donne sono state ammesse nei gradi più bassi e come sottufficiali, e nel luglio 2001 saranno seguite dalle prime donne col grado di ufficiale. Oggi, l'integrazione delle donne procede senza intoppi e delle donne prestano già servizio in tutti i servizi nelle operazioni a guida NATO nei Balcani.

L'Italia è stata l'ultima tra i membri della NATO a consentire l'ingresso delle donne nelle forze armate. Ma nel settembre 1999, dopo anni di campagna da parte della *Associazione Nazionale Aspiranti Donne Soldato*, che aveva ottenuto un vasto sostegno popolare e l'appoggio dell'Ammiraglio Guido Venturoni, Presidente del Comitato militare della NATO, il parlamento italiano ha approvato una legge che consente alle donne di prestare servizio nelle forze armate. Per celebrare questa storica decisione e il primo ingresso di reclute femminili nel 2000, la riunione annuale del Comitato sulle donne nelle Forze della NATO nel giugno 2001, su richiesta dell'Italia, si è tenuta eccezionalmente a Roma, e non in una città dei Paesi Bassi, paese che ne assumeva la presidenza di turno. L'Italia sta adottando un approccio graduale, che si concentra inizialmente sull'integrazione delle donne nei compiti di supporto generale piuttosto


sto che in quelli operativi e vi sono limiti all'ammissione nelle accademie militari. Ci si aspetta che ciò faciliti l'integrazione e dia al personale militare maschile il tempo per adattarsi.

Nel loro intento di integrare le donne in modo più vasto, le forze armate tedesche e italiane possono utilizzare gli esempi di altri Alleati della NATO e possono beneficiare delle lezioni apprese e delle migliori soluzioni applicate altrove. Chiaramente, l'interazione tra forze armate di differenti membri dell'Alleanza durante le esercitazioni militari e le operazioni o le attività di mantenimento della pace ha la sua parte nel promuovere un fecondo scambio di idee e di esperienze nel campo delle questioni relative ai sessi.

Ma i paesi della NATO in cui le donne già da tempo sono state impiegate nelle strutture militari possono anche apprendere l'uno dall'altro, dato che in un competitivo mercato del lavoro le forze armate si sforzano di reclutare e di conservare del personale competente. In Norvegia, per esempio, nel quadro della strategia del Ministero della difesa riguardante l'uguaglianza dei sessi, sono stati di recente avviati dei vasti programmi di orientamento per incoraggiare le donne a restare e ad aspirare a posti più elevati nelle forze armate. Forme di orientamento sono state inoltre usate in differenti misure in alcuni altri paesi, tra cui il Regno Unito e gli Stati Uniti. Sia il Canada che la Danimarca hanno entrambi adottato delle soluzioni per gestire la diversità. La Danimarca si augura di incrementare il reclutamento femminile attraverso l'adozione di standard fisici di base differenziati per sesso, pur mantenendo uguali per entrambi i sessi i requisiti richiesti per quelle funzioni considerate fisicamente gravose. Ma vi è una crescente tendenza ad adattare gli standard fisici alle esigenze del ruolo, piuttosto che applicare standard differenti per ciascun sesso.

Migliorare la qualità della vita per tutto il personale militare e le loro famiglie costituisce una priorità fondamentale negli Stati Uniti e in numerosi altri paesi. Belgio e Paesi Bassi, per esempio, stanno sperimentando delle soluzioni di lavoro part-time per renderlo più accessibile alle madri con figli in tenera età. In Norvegia, le Forze armate hanno sviluppato un piano d'azione in materia di politica familiare, con inizio quest'estate, che si concentra sul sostegno alle famiglie con propri membri impegnati in operazioni internazionali. E in Danimarca, a tutto il personale viene attribuita la massima discrezionalità possibile riguardo alla loro posizione professionale e al loro periodo di servizio per ridurre al minimo gli effetti negativi sulla loro vita familiare, tra cui la possibilità di accettare delle temporanee retrocessioni nel grado senza con ciò compromettere le future prospettive di carriera.

Nel corso degli ultimi quarant'anni le donne hanno compiuto dei grandi progressi nelle forze armate della NATO. Ciononostante, la scarsa rappresentatività delle donne, in particolare modo nei gradi più alti, resta un problema fondamentale. A tale riguardo, il quartier generale della NATO non è di buon esempio, dato che solo tre donne con il grado di ufficiale attualmente prestano servizio presso lo Stato maggiore militare internazionale. Ma, siccome le donne continuano a salire nella scala gerarchica e a distinguersi nell'ambito militare, la situazione potrà essere assai diversa in un futuro non troppo lontano. ■

 Maggiori informazioni sulla presenza femminile nelle forze armate della NATO si possono trovare su: www.nato.int/docu/facts/cwinf.htm

L'attività per promuovere la presenza femminile nelle forze armate della NATO

Quarant'anni fa, nel giugno 1961, rappresentanti di Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito e Stati Uniti si riunirono a Copenhagen per la prima Conferenza delle donne ufficiali superiori della NATO, che venne organizzata dall'Associazione atlantica danese. In questa occasione fu espresso il desiderio di incontrarsi regolarmente e la speranza che le competenti autorità nazionali e a livello NATO avrebbero preso in considerazione un più vasto impiego delle donne nelle forze armate.

Ma bisognò attendere sino al 1976, quindici anni più tardi, perché un Comitato sulle donne nelle forze armate della NATO venisse formalmente riconosciuto dal Comitato militare della NATO. Il numero dei paesi della NATO che inviavano delegati o osservatori alle riunioni del Comitato andò crescendo gradualmente nel corso degli anni. Vi sono ora 18 delegati provenienti da tutti i paesi NATO, ad eccezione dell'Islanda che non ha forze armate. Il Canada ne ha la presidenza per i prossimi due anni.

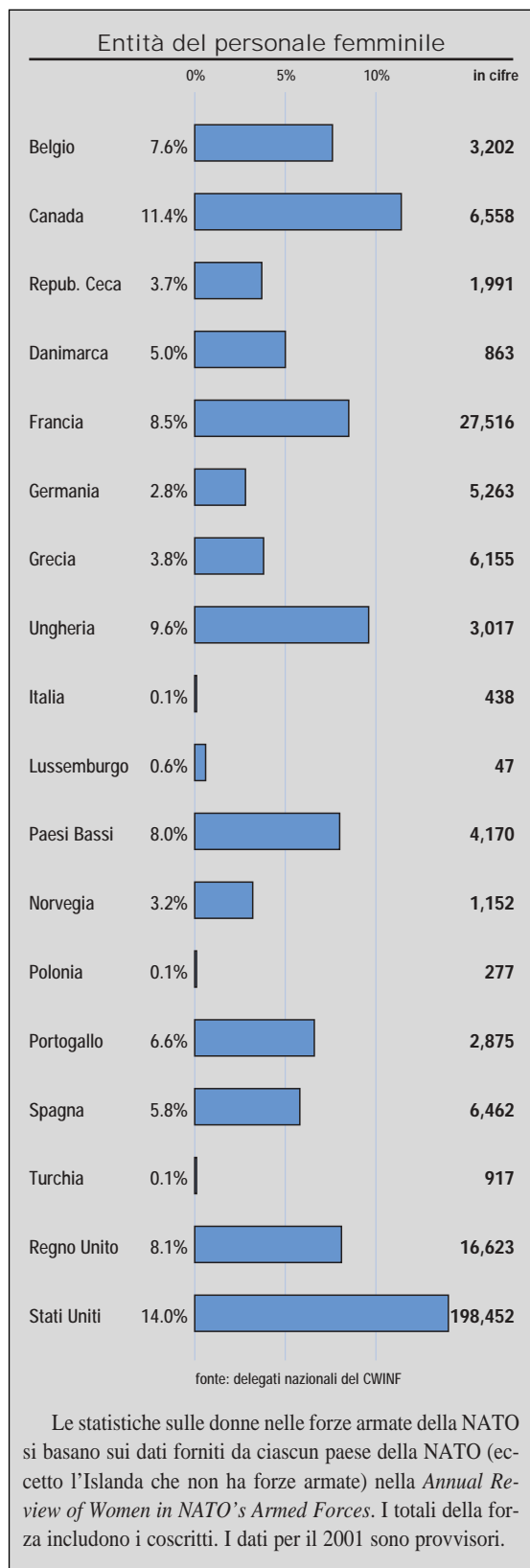
Alla fine del 2000, un Ufficio per le donne nelle forze armate della NATO è stato costituito in via permanente dallo Stato maggiore militare internazionale presso la sede della NATO. Contribuisce all'attività del Comitato e dei suoi tre sottocomitati nei settori dell'addestramento e dello sviluppo, del reclutamento e dell'impiego, e della qualità della vita. L'Ufficio inoltre svolge una funzione di fonte di informazioni e di ricerca su tali argomenti e si sforza di sensibilizzare i paesi della NATO e i paesi partner sull'efficacia dell'impiego delle donne nelle strutture militari.



© US DoD

Addestrare le reclute: una sfida fondamentale nel competitivo mercato attuale consiste nel reclutare e trattenere del personale qualificato

Le donne nelle forze armate della NATO e le operazioni di mantenimento della pace



Alcune operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite in corso

		Inizio della operazione	Entità del personale	Costo 1999/00 in US\$m	Stima 2000/01 in US\$m
UNTSO	United Nations Truce Supervision (Middle East)	1948	154	606	23
UNFICYP	United Nations Peacekeeping Force in Cyprus	1964	1,219	1,019	43
UNDOF	United Nations Disengagement Observer Force (Israel)	1974	1,120	786	37
UNIFIL	United Nations Interim Force in Lebanon	1978	4,922	3,118	147
MINURSO	United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara	1991	231	389	49
UNIKOM	United Nations Iraq-Kuwait Observer Mission	1991	1,115	521	53
UNOMIG	United Nations Observer Mission in Georgia	1993	102	115	30
UNAMSIL	United Nations Mission in Sierra Leone	1999	12,439	267	504
UNTAET	United Nations Transitional Administration in East Timor	1999	8,087	350	584
MONUC	United Nations Organisation Mission in DROC	1999	258	59	141

Alcune operazioni di mantenimento della pace non delle Nazioni Unite in corso

		Inizio della operazione	Entità del personale	Costo 1999/00 in US\$m	Stima 2000/01 in US\$m
MFO	Multinational Force and Observers (Egypt)	1982	1,844	1,385	51
SFOR	NATO-led Stabilisation Force (Bosnia)	1996	22,800	13,000	2,700
Belisi	Peace Monitoring Group in Bougainville	1998	262	55	14
KFOR	NATO-led Kosovo Force	1999	50,000	7,000	6,000

Alcune operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite concluse

		Date della operazione	Entità del personale	Costo in US\$m
UNEF I	First United Nations Emergency Force	1956-67	6,073	214
UNOGIL	United Nations Observer Group in Lebanon	1958	591	4
ONUC	United Nations Operation in the Congo	1960-64	19,828	400
UNYOM	United Nations Yemen Observer Mission	1963	239	2
UNEF II	Second United Nations Emergency Force	1973-79	6,973	446
UNIIMOG	United Nations Iran-Iraq Military Observer Group	1988-91	400	178
UNTAG	United Nations Transition Assistance Group	1989-90	5,993	369
ONUCA	United Nations Observer Group in Central America	1989-92	1,098	89
UNAVEM I, II, III	United Nations Angola Verification Mission I, II, III	1989-97	7,546	944
ONUSAL	United Nations Observer Mission in El Salvador	1991-95	683	107
UNTAC	United Nations Transitional Authority in Cambodia	1992-93	19,159	1,600
ONUMOZ	United Nations Operations in Mozambique	1992-94	8,125	471
UNOSOM I,II	United Nations Operations in Somalia I, II	1992-95	28,000	2,300
UNPROFOR	United Nations Protection Force	1992-95	30,869	4,600
UNAMIR	United Nations Assistance Mission for Rwanda	1993-96	5,500	437
UNMIH	United Nations Mission in Haiti	1993-96	1,549	516
UNPREDEP	United Nations Preventive Deployment Force	1995-99	1,110	176
UNTAES	United Nations Transitional Administration for Eastern Slavonia	1996-98	5,344	558
MINUGUA	United Nations Verification Mission in Guatemala	1997	188	15
UNOMA	United Nations Observer Mission in Angola	1997-99	1,156	181
MINURCA	United Nations Mission in the Central African Republic	1998-00	1,252	86

Alcune operazioni di mantenimento della pace non delle Nazioni Unite concluse

		Date della operazione	Entità del personale	Costo in US\$m
ECOMOG	ECOWAS Military Observer Group (Liberia)	1990-98	12,400	525
UNTAFA	Unified Task Force in Somalia	1992-93	40,000	2,500
IFOR	NATO-led Implementation Force (Bosnia)	1995-96	60,000	5,000
Alba	Multinational Protection Force (Albania)	1997	6,294	175
MISAB	Mission Interfrancaine de Surveillance des Accords de Bangui	1997	1,578	102
AFOR	NATO Albania Force	1999	5,500	650
INTERFET	International Force in East Timor	1999	11,310	421

Le statistiche qui riportate sono state tratte da *2000 Chart of Armed Conflict*, pubblicato su *The Military Balance 2000-2001* dall'International Institute for Strategic Studies di Londra. I dati sono considerati validi al 30 giugno 2000.



NATO 2000

Il CD-Rom descrive l'evoluzione e l'adattamento dell'Alleanza per affrontare le sfide alla sicurezza del XXI secolo

NATO and Russia: Partners in Peacekeeping
Foglio informativo che descrive la cooperazione pratica sul terreno tra soldati della pace della NATO e russi nei Balcani



KOSOVO ONE YEAR ON - Achievement and Challenge
Rapporto del Segretario generale della NATO Lord Robertson

The Reader's Guide to the Washington Summit
Raccolta di tutti i testi e le dichiarazioni ufficiali diffusi al vertice di Washington della NATO nell'aprile 1999, incluse informazioni relative ai programmi e alle attività dell'Alleanza



Extending Security: The role of NATO and its Partner Countries
Vasto opuscolo illustrato che descrive come opera la NATO; tratta lo sviluppo politico in settori chiave dell'attività dell'Alleanza

NATO at 50
Pieghevole introduttivo sulla storia dell'Alleanza; fornisce una panoramica degli argomenti chiave degli attuali programmi della NATO



NATO Topics
Presentazione visiva dell'Alleanza che sottolinea i momenti fondamentali nello sviluppo della NATO e le importanti questioni del suo attuale programma (solo edizione elettronica: www.nato.int/docu/topics/2000/home.htm)

NATO Update
Brevi informazioni settimanali che trattano le attività e gli avvenimenti della NATO, fornendo una panoramica delle iniziative dell'Alleanza (solo edizione elettronica: www.nato.int/docu/update/index.htm)



TUTTE LE PUBBLICAZIONI SONO DISPONIBILI IN INGLESE E IN FRANCESE, ALCUNE SONO DISPONIBILI IN ALTRE LINGUE

Ogni richiesta di informazioni e di copie deve essere indirizzata a:
Office of Information and Press - Distribution Unit
Bld Leopold III - 1110 BRUXELLES
Tel: 00-32-2 707 5009
Fax: 00-32-2 707 12 52
E-mail: distribution@hq.nato.int

La versione elettronica di queste pubblicazioni è disponibile sul sito web della NATO www.nato.int

Il sito web contiene anche dichiarazioni ufficiali, comunicati stampa e discorsi, ed altre informazioni sulle strutture, le politiche e le attività dell'Alleanza; offre pure numerosi servizi on-line.

organizzazione del trattato nord atlantico



*belgio
canada
repubblica ceca
danimarca
francia
germania
grezia
ungheria
islanda
italia
lussemburgo
paesi bassi
norvegia
polonia
portogallo
spagna
turchia
regno unito
stati uniti*